

Paolo Ciofi

# La bancarotta del capitale e la nuova società

Nel laboratorio di Marx  
per uscire dalla crisi

Editori Riuniti  
university press

I edizione in questa collana: gennaio 2012  
© 2011 Editori Riuniti university press, Roma  
GEI Gruppo editoriale italiano s.r.l.

ISBN 978-88-6473-080-6

[www.editoririunitiuniversitypress.it](http://www.editoririunitiuniversitypress.it)

Questo libro è stato stampato su carta  
certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo  
a fibre vergini provenienti da buona gestione  
forestale e da fonti controllate

# Indice

## **I. La crisi e le sue metamorfosi**

- 7 1. Le falsificazioni del pensiero unico
- 13 2. Le lenti di Carlo Marx
- 18 3. Il presupposto tacito della proprietà
- 23 4. Henry Ford, Charlie Chaplin e la precarietà del lavoro
- 26 5. La finanza dei proprietari universali

## **II. Che cosa è in crisi?**

- 33 1. L'uomo, la natura, le quattro i del capitale
- 39 2. La distruzione del pianeta
- 43 3. Il campo di battaglia dell'Europa
- 51 4. L'ascesa del dragone
- 57 5. La crisi generale del sistema

## **III. La lunga notte del capitalismo senile**

- 65 1. La dittatura del senato virtuale
- 72 2. Il parassitismo della nuova classe
- 77 3. L'appropriazione della proprietà altrui
- 83 4. Risparmiatori, consumatori, o lavoratori?
- 90 5. Uscire dal capitalismo non è una «bubbole»

## **IV. L'Italia a rischio**

- 95 1. Il prezzo della crisi
- 103 2. L'assalto al welfare e al bilancio dello Stato
- 109 3. Accumulazione tramite esproprio
- 114 4. Le gesta dei capitalisti nuovi
- 118 5. Successo e declino di un libero prenditore

## **V. La Costituzione via del cambiamento**

- 127 1. Verso l'universalità del lavoro
- 133 2. I beni comuni e la società comunitaria
- 141 3. Un'altra idea della democrazia
- 145 4. L'ordine nuovo dei lavoratori cittadini
- 152 5. Le riforme della rivoluzione

## **VI. Politica e organizzazione dei lavoratori nel XXI secolo**

- 159 1. Per «un socialismo diverso da ogni altro modello esistente»
- 163 2. Una bussola moderna
- 166 3. Sociale e politico, partiti e movimenti
- 172 4. Le piazze d'Italia
- 177 5. La coalizione politica dei nuovi lavoratori

# I

## La crisi e le sue metamorfosi

### 1. Le falsificazioni del pensiero unico

Come il capitale, di cui è figlia legittima, la crisi che dall'agosto 2007 gira per il mondo cambia continuamente forma e assume sembianze sempre diverse. Perciò è difficile afferrarla, comprenderne la vera natura e i possibili sviluppi. In principio scoppiò negli Usa il bubbone dei mutui *subprime*, che si tramutò in panico per le sorti della grande finanza e delle banche, con il crack di Lehman brothers nel 2008, il crollo di Wall Street, e gli interventi d'emergenza messi in atto dagli Stati barrellieri. Poi fu la volta dell'economia reale, con la decrescita della produzione, la recessione e la stagnazione, che alimentano nel mondo disoccupazione e precarietà in regime di bassi salari e in condizioni di sofferenze crescenti. Tra il 2010 e il 2011 è venuto il turno degli Stati nazionali, attaccati e sospinti verso il fallimento, con la Grecia e poi l'Italia in primo piano. Nel mirino della speculazione è entrato l'euro, e come nel gioco dell'oca si ritorna alle banche, dalle quali vengono segnali tutt'altro che rassicuranti. L'intera costruzione europea è sotto stress e rischia di crollare, ma a questo punto non si sa chi potrà essere il barrelliere da chiamare in soccorso.

A oscurare e falsificare la complessità e la natura della crisi, e a renderla perciò più grave e profonda, ha contribuito signi-

ficativamente l'ideologia liberista dominante. In linea con il dogma del capitale che si autoregola e alloca razionalmente le risorse, prima ha sottovalutato la crisi, poi l'ha relegata nella sfera bancaria e creditizia, dando a intendere che si potesse separare dall'economia reale. Infine, rovesciando i suoi stessi presupposti e con molti ossequi al libero mercato, ha chiesto massicce dosi di sovvenzioni pubbliche. Nello stesso tempo ha sollecitato l'intervento degli Stati per deregolare completamente i rapporti di lavoro, dare l'assalto definitivo ai beni comuni, privatizzare tutto ciò che è rimasto dopo le ondate precedenti. L'unico vincolo è il pareggio del bilancio, che comporta tagli massicci alla spesa sociale, e dunque non pane e burro ma lacrime e sangue.

Sebbene tutti gli sforzi dell'ideologia dominante siano orientati nella direzione opposta, emerge con sempre maggiore chiarezza che la crisi che stiamo attraversando, nelle sue forme inedite e diverse, è la manifestazione drammatica della crisi di un'intera civiltà: il capitalismo costruito sul modello dei «liberi mercati» americani, uscito vincitore nella guerra fredda con il «socialismo reale». È sempre più difficile, per le classi dominanti, separare questa crisi dalla crisi del capitalismo come formazione economica, e dal capitale come rapporto sociale.

Del capitalismo del secolo passato messo in ginocchio dal crollo di Wall Street nel 1929, il più grande economista del Novecento e uomo di stato liberale, John M. Keynes, diede un giudizio impietoso e sarcastico: «Il decadente capitalismo internazionale, eppure individualistico, nelle cui mani siamo finiti, non è un successo. Non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso – e non fornisce nessun bene»<sup>1</sup>. Un capitalismo che, in seguito alla Grande Depressione delle economie occidentali, ha generato il nazismo nel cuore dell'Europa dando luogo al conflitto mondiale, per riportarsi ai livelli precedenti la crisi proprio per effetto della guerra.

<sup>1</sup> «The New Statesman and The Nation» dell'8-15 luglio 1933. V. Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti?* Adelphi 2009, p. 49

Non sappiamo come Keynes definirebbe oggi il capitalismo del nuovo secolo, acclamato campione di democrazia e di benessere, che ha spinto il mondo in una crisi ancora più grave di quella degli anni 30 del Novecento. In mancanza di un'alternativa di sistema visibile, come allora sembrava essere l'Unione Sovietica, oggi siamo al cospetto di una formazione economico-sociale che nella sua crisi coinvolge non solo l'economia ma la totalità dell'ambiente sociale e naturale, non cessa di alimentare conflitti, colpisce la democrazia e la politica, riduce la persona umana a un'unica dimensione monetaria e mercantile mettendo a rischio l'uomo e il pianeta. Quel che comunque con certezza sappiamo è che di questo assetto e della sua crisi il pensiero unico dominante ha dato una versione edulcorata e falsificante, rendendo in tal modo assai difficoltosa la ricerca di un sentiero che porti al superamento dello stato delle cose presente. Tuttavia i fatti hanno la testa dura, e lo stesso svolgimento della crisi ha fatto crollare due capisaldi che hanno segnato un'epoca.

Il primo consiste nella leggenda, diffusa per ogni dove in questi anni, del denaro che figlia denaro in un processo di autoproduzione senza limiti e senza fine, per cui tutti saremmo diventati ricchi maneggiando la finanza, giocando in Borsa e speculando con gli strumenti più sofisticati. La smentita forse più clamorosa e irridente, oltre ai crolli delle Borse e alle stimate che il buon dio denaro ha infisso nel corpo di molti risparmiatori come quelli della Parmalat, è venuta dalla vicenda che ha coinvolto l'illustre professore Robert Merton, premio Nobel nel 1997 per aver elaborato una formula matematica in grado di azzerare il rischio degli investimenti finanziari. «In effetti, usando la formula di Merton – scriveva orgogliosamente nell'ottobre del '97 il Bollettino della *Harvard Business School* – diventa possibile costruire un portafoglio virtualmente privo di rischi»<sup>2</sup>. Peccato che LtcM, il fondo di copertura nel cui consiglio di amministrazione il luminare sedeva, sia fallito l'anno successivo all'assegnazione del premio Nobel.

<sup>2</sup> *Nova*, supplemento de *il Sole 24 ore*, 6 novembre 2008. Vedi anche Marco Passarella, «La scienza triste e la farfalla di Lorenz», *aprile online.info*, 21 luglio 2009

La teoria della «fine del lavoro», su cui è cresciuta la pratica della centralità dell'impresa, dell'impresa finanziaria in particolare, è l'altro caposaldo venuto meno. Si è oscurato il semplice fatto che mai come nella nostra epoca gli operai e lavoratori dipendenti sono stati così numerosi, e nessuno ha provato a immaginare cosa accadrebbe nel mondo se tutti i lavoratori si fermassero insieme solo per pochi istanti. D'altra parte, c'è qualcuno disposto a pensare che un manager come il dottor Marchionne sia un visionario fuori dalla realtà, che combatte contro i mulini a vento quando nega il contratto nazionale e la libertà ai lavoratori di Pomigliano d'Arco e di Mirafiori, e mette sul lastrico quelli di Termini Imerese? Che senso avrebbe praticare la più spietata lotta di classe contro una fantasmatica entità ormai irrilevante, inghiottita dalla tecnologia e dalla storia? I ricatti del dottor Marchionne sarebbero solo i gesti inutili di un folle. Il fatto è che la più alta forma della lotta di classe consiste proprio nel negare l'esistenza delle classi e dell'avversario di classe: spossessarlo della sua identità, della sua memoria, della sua organizzazione.

Le due leggende si tenevano insieme. La fine del lavoro è perfettamente simmetrica alla mirabolante scoperta del denaro che figlia denaro. E di qui alla separazione della sfera della produzione da quella della finanza, che vive in un mondo virtuale, il passo è breve. Ma nella realtà, senza la produzione dei beni materiali e immateriali, non vive neanche la finanza. E se la crisi finanziaria si ripercuote sulla produzione, per altro verso la stagnazione dell'economia porta con sé anche la distruzione del capitale finanziario. Poi, quando la crisi morde e si tratta di stabilire chi paga, allora tutti i misteri vengono in chiaro, e il virtuale diventa reale. Le lavoratrici e i lavoratori, inutili fantasmi spediti dagli ideologismi neoliberalisti a popolare l'aldilà, ricompaiono su questo mondo in carne e ossa, e senza tante cerimonie sulle loro spalle viene caricato tutto il peso della crisi.

Ancora nell'agosto del 2008, a un anno esatto dall'esplosione del bubbone dei mutui *subprime*, che ci aveva fatto vedere a occhio nudo come John Ford, l'operaio indebitato di Detroit, non



fosse più in grado di onorare il conto provocando con ciò un effetto a catena, si sosteneva autorevolmente che la crisi in atto era «una partita tutta interna al settore finanziario»<sup>3</sup>. Di conseguenza, si aggiungeva con scientifica certezza, «per uscirne è necessario che nuovo capitale affluisca alle banche: se possibile dai loro azionisti (...), altrimenti, in via temporanea, dagli Stati»<sup>4</sup>.

Come era prevedibile gli Stati hanno pagato e poi si sono ritirati, indebitandosi. Ma siccome i soldi li prendono dai contribuenti, che in misura di gran lunga prevalente sono operai, lavoratori dipendenti e pensionati, abbiamo assistito al miracolo dei ricchi salvati dai poveri. Le banche sono state risanate, in compenso la “corda del boia” non si è allentata attorno all’economia reale. Al contrario, i disoccupati sono aumentati vertiginosamente, toccando livelli mai raggiunti nel dopoguerra: oltre 200 milioni stimati nel mondo, 22 milioni in Europa, il 10 per cento negli Usa<sup>5</sup>. E poi la precarietà come regola, le migrazioni di massa da un intero continente spogliato delle sue ricchezze, l’emergenza alimentare e quella energetica.

In Italia, la disoccupazione reale si avvicinava al 12 per cento già nel 2010, ma tra i giovani tocchiamo il livello record del 30 per cento<sup>6</sup>. Non sorprende perciò che dalle indagini più accurate sia risultato che il 47 per cento degli italiani considera la mancanza di lavoro la prima preoccupazione. Può invece destare sorpresa, frastornati come siamo dagli effetti speciali della cultura d’impresa, che il 49 per cento dei nostri concittadini e concittadine sostenga di appartenere ai ceti popolari e alla classe operaia. Sì, proprio alla classe operaia, dichiarata morta e sepolta con un funerale di terza classe, e improvvisamente ri-

<sup>3</sup> Luigi Spaventa, *Il Sole 24 Ore*, 17 agosto 2008

<sup>4</sup> Francesco Giavazzi, *Corriere della sera*, 9 ottobre 2009

<sup>5</sup> Sono le cifre ufficiali fornite da Ilo, (International Labor Organization), Eurostat e da U. S. Bureau of Labor Statistics, ma appaiono tutte sottostimate. Negli Usa, secondo il “filtro” alternativo SGS (Shadow Government Statistics), la disoccupazione effettiva comprendente anche gli scoraggiati e gli «invisibili» sarebbe al 23,1 per cento ([www.agoravox.it](http://www.agoravox.it)).

<sup>6</sup> Ires Cgil, «La crisi dei salari. Crescita, Occupazione e Redditi perduti negli anni Duemila», 27 settembre 2010, [www.ires.it](http://www.ires.it). «Mario Draghi, In Italia disoccupazione all’11%», [www.repubblica.it/economia/2010/10/28](http://www.repubblica.it/economia/2010/10/28)

chiamata in vita da buona parte degli abitanti di questo Paese. Negli ultimi cinque anni, due italiani su tre ritengono che la loro condizione sociale è peggiorata, un destino che riguarda il 72 per cento di coloro che si definiscono classe operaia<sup>7</sup>.

Fatto sta che con l'avvento della finaziarizzazione dell'economia le disuguaglianze sono enormemente aumentate, anche nello svolgersi drammatico della crisi. Oggi sappiamo che il cinque per cento della popolazione mondiale detiene circa il 50 per cento del reddito prodotto, mentre la metà più povera ne possiede meno del tre per cento. I lavoratori poveri sono ormai il 45 per cento di tutti i lavoratori della Terra, mentre i lavori precari riguardano più del 50 per cento della popolazione occupata nel mondo.<sup>8</sup> Sappiamo anche che poco più di mille persone ha a disposizione la stessa quantità di ricchezza disponibile per due miliardi e mezzo di esseri umani, mentre un miliardo e mezzo sopravvive con un dollaro al giorno<sup>9</sup>.

Quanto all'Italia, dove il 10 per cento della popolazione possiede pressoché il 50 per cento della ricchezza nazionale, siamo diventati uno dei Paesi più disuguali dell'Occidente, vicini agli Usa e alla Gran Bretagna. Squarciando la persistente descrizione buonista e falsificante della crisi nel Bel Paese durata per troppo tempo, è stato opportunamente ricordato che il capo del governo italiano aveva percepito nel 2009 un reddito pari a 11.490 (undicimilaquattrocentonovanta) volte il reddito di un operaio Fiat di Pomigliano d'Arco<sup>10</sup>. Ciò in ragione, naturalmente, non della funzione pubblica che svolgeva, bensì in quanto azionista al 63,3 per cento della società Fininvest, posizione che gli ha fruttato un dividendo di 126,4 milioni di euro.

Si può dire anche in un altro modo: poiché nel 2009, nel pieno della crisi, un metalmeccanico di Pomigliano in cassa in-

<sup>7</sup> Ilvo Diamanti, «Chi ha paura del lavoro», *la Repubblica*, 15 agosto 2010

<sup>8</sup> Vedi: [www.ilo.org](http://www.ilo.org)

<sup>9</sup> David Rothkopf, *Superclass*, Mondadori, Milano 2008; Carlo De Benedetti, Federico Rampini, *Centomila punture di spillo*, Mondadori, Milano 2008; George Soros, *La bolla della supremazia americana*, Piemme, Milano 2004

<sup>10</sup> Gad Lerner, «Il profitto e l'operaio», *la Repubblica*, 26 giugno 2010

tegrazione ha portato a casa 11.000 (undicimila) euro, ne consegue che il “proprietario” dottor Berlusconi, senza alzare un dito nella sua azienda ma sedendo a Palazzo Chigi per occuparsi del benessere degli italiani, ha intascato l’equivalente di due volte e più il monte salari dell’intero stabilimento, i cui dipendenti sono stati posti di fronte a un vero e proprio ricatto sotto forma di referendum: cosa preferite: il licenziamento o il lavoro senza diritti? Per completezza d’informazione, occorre ricordare che l’inventore di questa benefica operazione degna del più noto tagliatore di teste, l’ad Marchionne, aveva intascato dalla Fiat quattro milioni 782 mila euro, vale a dire 435 volte il reddito di quelli che considera suoi “collaboratori”.

## 2. Le lenti di Carlo Marx

Ormai nessuno può negare che la crisi abbia coinvolto pesantemente l’economia reale, e che difficilmente possa definirsi “ripresa” uno stato delle cose molto vicino alla stagnazione presoché cronica dell’economia dei Paesi occidentali, segnato dalla crescita della disoccupazione e della precarietà. Come pure è fuori dubbio che le lavoratrici e i lavoratori dipendenti, principalmente operai e impiegati privati e pubblici, siano i più penalizzati, sebbene non i soli. Queste ci appaiono ormai indiscutibili certezze. Tuttavia, nonostante ciò, le letture prevalenti della crisi, anche quelle maggiormente critiche, non si avventurano nell’analisi dei rapporti di produzione e della natura del capitale.

Lasciamo da parte gli incalliti apologeti del “libero mercato”, molti dei quali improvvisamente convertiti alla tesi dello Stato barelliere, che interviene a sirene spiegate per portare soccorso alle banche collassate. È ormai chiaro che se si rimane nell’ambito del pensiero liberista, sia pure nelle sue ispirazioni più nobili, le difficoltà interpretative della crisi appaiono insormontabili. E non solo perché quando sulla scena compare la finanza, lo «schema mistico» che vela in genere i rapporti capi-

talistici raggiunge il massimo dell'impenetrabilità<sup>11</sup>. Ma anche le più diffuse interpretazioni post keynesiane della crisi attuale, l'una che potremmo definire finanziaria e l'altra distributiva, l'una di orientamento prevalentemente liberaldemocratico e l'altra liberalsocialista, si rivelano entrambe inadeguate.

La prima ruota attorno alla tesi della rottura delle regole della concorrenza determinata dall'avidità dei banchieri, definiti garbatamente dal professor Guido Rossi «belve moderne» che «hanno spinto l'economia mondiale sull'orlo del più grande disastro»<sup>12</sup>. Tesi molto popolare, sostenuta anche da Barack Obama nel suo discorso d'insediamento il 20 gennaio 2009, che però non può dirsi né nuova né originale. Le responsabilità delle banche sono evidenti, e non si può mettere tra parentesi la necessità di instaurare nel mondo della finanza rigorosi controlli e regole trasparenti, ma in verità l'avidità dei banchieri è stata denunciata da quando sono state inventate le banche, e ciò non è bastato a evitare le ricorrenti crisi del capitale. Né a spiegare la ragione per la quale, prima dell'esplosione di questa crisi, l'avidità dei banchieri, denominata «capacità di creare valore», era molto lodata<sup>13</sup>. La domanda cui bisognerebbe rispondere è la seguente: quali sono le motivazioni che hanno spinto i banchieri, e non solo loro, a impegnarsi negli spericolati giochi della «finanza creativa»? Ad alimentare cioè la speculazione e la rendita finanziaria, privilegiando l'«economia di carta» piuttosto che l'economia reale?

Secondo Giorgio Ruffolo, uno dei più agguerriti sostenitori della seconda interpretazione che ho definito distributiva, «l'origine della crisi non è finanziaria, ma reale» e «consiste in una squilibrata distribuzione dei redditi». Tesi non difficile da sostenere, anche perché è dimostrato che l'esplosione della crisi del credito in America è stata preceduta da un lungo periodo

<sup>11</sup> Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, Milano 1961

<sup>12</sup> Guido Rossi, «Le belve moderne? I banchieri», *il manifesto*, 12 marzo 2009

<sup>13</sup> Vladimiro Giacché, «Marx e le crisi del XXI secolo», in *Karl Marx, Il capitalismo e la crisi*, scritti scelti a cura di Vladimiro Giacché, DeriveApprodi, Roma 2009

d'incubazione, caratterizzato dalla netta riduzione della quota di reddito attribuita al lavoro, dalla crescita delle disuguaglianze e dall'indebitamento di massa, tanto da far pronunciare a Paul Krugman un «requiem per la gloriosa classe media» già nel 2003<sup>14</sup>. Se le cose stanno così, osserva Ruffolo, «non basta dare olio alla macchina». «Bisognerebbe riparare la macchina», ristabilendo «una politica dei redditi» e operando per «un riorientamento etico del capitale»<sup>15</sup>.

Questo punto di vista sollecita a sua volta un'altra domanda che non si può eludere: qual è la causa di fondo che dà origine a «una squilibrata distribuzione dei redditi»? Se le crisi si ripetono, al punto da costituire una componente organica del capitalismo e non un semplice incidente di percorso, dovrebbe risultare chiaro che la risposta va cercata nella natura stessa del capitale, non nelle sue “distorsioni” o “asimmetrie” etiche.

Torna d'attualità Carlo Marx e il suo pensiero critico, di cui non si può fare a meno per scoprire il codice genetico del capitale e il suo modo di essere, e quindi l'origine delle crisi che lo attraversano. Oggi le lenti di Marx ci servono proprio per mettere a fuoco le cause di una crisi che per profondità ed estensione, e per le sue manifestazioni inedite, spoglia il capitale dei suoi orpelli ideologici, portandone allo scoperto la natura distruttiva e il limite storico.

Osservando lo svolgersi drammatico della crisi viene in piena luce esattamente ciò che Marx aveva messo a nudo, vale a dire che il capitale non è una semplice “cosa”, un accumulo inerte di merci sotto forma di mezzi finanziari, di macchine e di materie prime, bensì un rapporto sociale ben definito e storicamente determinato, che ha per scopo il profitto e si fonda sulla grande discriminante che divide il mondo tra chi compra e chi vende le proprie abilità fisiche e intellettuali, generalmente denominate forza-lavoro. In questo rapporto «le condizioni oggettive della produzione», vale a dire la pro-

<sup>14</sup> *Reset*, gennaio-febbraio 2003

<sup>15</sup> *La Repubblica*, 7 luglio 2010 e 5 aprile 2010

prietà dei mezzi finanziari e strumentali e la proprietà della terra, non sono a disposizione dei lavoratori dipendenti, una massa che «è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione», ossia della propria forza-lavoro. Di conseguenza, «essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé la ripartizione dei mezzi di consumo»<sup>16</sup>. In termini moderni, ciò vuol dire che la «squilibrata distribuzione dei redditi» – per usare la dolce espressione di Ruffolo – ha origine dallo “squilibrio” esistente nella distribuzione della proprietà.

La contraddizione che oggi esplose in modo drammatico è esattamente la divisione del mondo tra chi compra e chi vende la forza-lavoro: tra chi è proprietario dei mezzi di produzione e degli strumenti della finanza, e chi è proprietario solo delle proprie capacità intellettuali e fisiche, che aliena in cambio dei mezzi per vivere. La separazione dei produttori diretti dai mezzi e dalle condizioni della produzione, e quindi dai prodotti del loro lavoro, è lo stigma indelebile che il capitale ha impresso nel corpo della società globale. E se mai come oggi i non proprietari dei mezzi di produzione, di comunicazione e di scambio sono stati così numerosi nel mondo, d'altra parte mai come oggi la proprietà capitalista è stata così concentrata.

Si tratta di una forma di proprietà – teniamolo presente – costruita sullo sfruttamento di chi, essendo formalmente libero ma spossessato dei mezzi per lavorare, può immettere nel mercato l'unica merce di cui è in possesso. Sappiamo che questa merce non è il lavoro, bensì appunto la forza-lavoro, il cui uso in cambio del salario genera un valore superiore al suo costo: un plusvalore che misura il grado di sfruttamento dei lavoratori, da cui hanno origine il profitto e l'accumulazione del capitale. Siamo all'abc del modo di produzione capitalistico, ma proprio dai principi basilari oggi occorre muovere perché il pensiero neo-

<sup>16</sup> Karl Marx, «Critica al programma di Gotha», in Karl Marx e Friedrich Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 962

liberista prescinde totalmente dalla realtà dello sfruttamento, e dunque dalle radici più profonde della disuguaglianza. Il plusvalore è lavoro non pagato. Pertanto il capitalista è tale non in quanto “datore” di lavoro, ma al contrario in quanto “estortore” del lavoro immesso dal salariato nel processo produttivo.

È una realtà scomoda e ingombrante, e perciò accuratamente occultata e ideologicamente manipolata. Tuttavia la forza-lavoro, o capacità di lavoro, si presenta non come pura forza fisica di una classe di individui destinati per l’eternità a restare subalterni, bensì come «l’insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d’uso di qualsiasi genere». Ma, come ci fa notare Marx, il valore di quest’insieme di attitudini che denominiamo forza-lavoro, corrispondente al valore dei mezzi di sussistenza necessari a conservare «l’individuo che lavora alla sua normale vita», incorpora in sé, a differenza di tutte le altre merci – e questo è un aspetto fondamentale contro ogni interpretazione rozzamente economicista – «un elemento storico e morale», che dipende dal patrimonio culturale accumulato da un Paese e «anche ed essenzialmente (...) dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori»<sup>17</sup>.

La separazione del produttore dai mezzi di produzione e dal prodotto del suo lavoro fa sì che il processo di produzione capitalistico, complessivamente considerato, mentre immette nel mercato merci che incorporano un plusvalore, riproduce al tempo stesso il capitale, vale a dire il rapporto capitalistico di sfruttamento: da una parte il proprietario, dall’altra il dipendente, la massa priva di proprietà. Quindi, se «il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente a una determinata formazione storica della

<sup>17</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 200, 204

società», ed «è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società» medesima<sup>18</sup>, è evidente che la distribuzione della ricchezza dipende in ultima analisi dalla distribuzione della proprietà.

Se si sostiene, in accordo con molti esponenti della «scienza triste», che per uscire dalla crisi occorre tornare alle radici di un capitalismo “buono” e al suo «riorientamento etico», si finisce per cadere in un garbuglio di contraddizioni insuperabili, giacché il capitalismo “cattivo” di oggi è esattamente il risultato del capitalismo “buono” di ieri – che poi, secondo un economista del calibro di Keynes, tanto buono non era. Seguendo questa via, non si fa altro che riprodurre le condizioni che hanno generato la crisi senza giungere alla scoperta dell’arcano. Vale a dire senza pervenire alle motivazioni di fondo che muovono il capitale e che ne fanno, prima ancora di una quantità monetaria o un insieme di strumenti da lavoro, un rapporto economico-sociale basato sullo sfruttamento della persona umana.

Perciò un ritorno al passato non ha senso ed è improponibile. Ma se si vuole evitare di camminare con la faccia rivolta all’indietro, piuttosto che «riparare la macchina» bisognerebbe cambiarla. Anche all’osservatore superficiale non sfugge che per uscire dalla crisi occorrerebbe rimuoverne le cause. Difatti si tratta di un’ovvietà. Ma di un’ovvietà tale da mettere in discussione un intero sistema: perché se la crisi è connaturata con il capitalismo, per uscire dalla crisi occorre uscire dal capitalismo.

### **3. Il presupposto tacito della proprietà**

Per quale motivo il 10 per cento degli abitanti del Bel Paese possiede quasi il 50 per cento della ricchezza, mentre il 90 per cento degli italiani si deve accontentare dell’altra metà? E per quale ragione una classe capitalista transnazionale com-

<sup>18</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 927-28



posta da qualche milione di individui tiene sotto scacco miliardi di abitanti nel pianeta? Non dimentichiamo che il due per cento della popolazione adulta detiene oltre il 50 per cento della ricchezza globale, mentre la metà più povera ne possiede meno dell'uno per cento<sup>19</sup>.

È una questione di rapporti di forza? Certo, ma di rapporti di forza resi possibili da una disuguaglianza di fondo, preliminare rispetto alla distribuzione della ricchezza, che sta alla base dell'intera piramide sociale e ne determina gli equilibri. Un «presupposto tacito», come si dice. Che gli apologeti danno per scontato, alla stregua di un immutabile evento naturale. Come il sorgere del sole e il calar della notte, la proprietà non si discute, anche se nella notte accadono i peggiori misfatti. Si tratta, naturalmente, della proprietà capitalista: non della proprietà privata in quanto tale, ma della proprietà usata per asservire il lavoro altrui.

Se il capitale è un rapporto sociale storicamente determinato, il cui fine è l'ottenimento di un profitto sulla base dello sfruttamento della forza-lavoro umana, ossia delle attitudini fisiche e intellettuali di ogni persona, ciò significa che il sistema capitalista è per sua natura segnato da una contraddizione insuperabile, che oggi appare esplosiva. Si potrebbe dire, se fosse un essere umano, che il capitale è vittima delle sue stesse macchinazioni: vive sullo sfruttamento del lavoro e ha bisogno di contenere i salari per alzare i profitti, ma i bassi salari comprimono il potere d'acquisto e ostruiscono gli sbocchi impedendo la realizzazione dei profitti. Perciò il capitale va incontro a ricorrenti crisi distruttive. Propugnare «la crescita» in regime di bassi salari, o in presenza di misure che riducono il potere d'acquisto, equivale a caricare la molla di questa contraddizione,

Il saggio del plusvalore, che è «l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale»<sup>20</sup>, determina, al tempo stesso, il profitto dei capitalisti e la capacità

<sup>19</sup> *Le Scienze*, 6 dicembre 2006, [www.lescienze.it](http://www.lescienze.it)

<sup>20</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro primo, cit., p. 251

di consumo dei lavoratori, i quali «possono consumare un equivalente del loro prodotto finché producono più di questo equivalente – il plusvalore o plusprodotto. Essi devono essere sempre *sovrapproduttori*, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori e compratori entro i limiti del loro bisogno»<sup>21</sup>. In altri termini, la capacità di consumo dei produttori diretti è strutturalmente legata alla capacità di generare plusvalore. Qualora il plusvalore non venga generato, o non venga realizzato perché le merci restano invendute, la produzione si ferma e il lavoratore viene licenziato. Cancellato come produttore, viene eliminato anche come consumatore.

Essendo la produzione capitalistica ordinata al fine di ottenere un profitto, i bisogni umani possono essere soddisfatti solo nella misura in cui questo fine venga effettivamente realizzato. Ne consegue che le esigenze della società prese in considerazione in questo modo di produzione piuttosto primitivo non sono quelle reali ma solo quelle solvibili, ossia quelle che si possono trasformare in domanda pagante, l'unica valida per incamerare un profitto. La produzione capitalistica non considera la domanda sociale, ma solo quella di chi può pagare. Si determina così una ricorrente condizione apparentemente paradossale, secondo cui, in presenza di una sovrapproduzione per difetto di domanda pagante, si assiste nello stesso tempo al diffondersi della povertà in conseguenza di bisogni reali insoddisfatti.

Le crisi periodiche del sistema sono connaturate con il modo di produzione, ma si manifestano prima nella sfera del credito e della finanza e solo successivamente nell'economia reale. In altre parole, le crisi nascono nell'economia reale, esplodono nella sfera finanziaria e creditizia, ricadono poi sulla stessa economia reale con pesanti effetti distruttivi. Tuttavia all'apparenza non è così, e ciò ne ostacola la comprensione e la terapia.

Già Marx aveva notato che la speculazione e il credito of-

<sup>21</sup> Karl Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 84

frono alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, ma proprio per questo accelerano l'esplosione della crisi, e ne aumentano la distruttività e la violenza. «La crisi stessa – precisa – scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, che a sua volta è solo un sintomo della sovrapproduzione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi». «Gli economisti che pretendono di spiegare le periodiche contrazioni di industria e commercio con la speculazione assomigliano a quella scuola ormai scomparsa di filosofi della natura che considerava la febbre la vera causa di tutte le malattie»<sup>22</sup>.

Da una parte il capitale, nel suo perenne movimento, tende a superare il suo limite sociale assumendo una dimensione universale, giacché «la tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto del capitale stesso»<sup>23</sup>, dall'altra esso trova nella sua natura gli ostacoli che ne fanno esplodere le contraddizioni, in quanto «punto di partenza e punto di arrivo» dell'organizzazione economica e sociale. Da una parte il capitale spinge verso lo sviluppo delle forze produttive, dall'altra modella i rapporti di produzione, ossia i rapporti di proprietà, in modo tale da ostacolare lo sviluppo delle forze produttive stesse.

La sovrapproduzione di merci (merci che rimangono invendute) e di capitali (capitali che non trovano valorizzazione) erutta le crisi per poter ristabilire un equilibrio continuamente turbato. «Profitto e accumulazione vengono ripristinati per mezzo della distruzione di capitale e di forze produttive: aumento della disoccupazione e quindi abbassamento dei salari, fallimenti e quindi concentrazione di imprese, deprezzamento dei beni capitali, materiali e materie prime e quindi miglioramento dei margini di profitto per chi li mette in opera»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Karl Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 61

<sup>23</sup> Karl Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 80

<sup>24</sup> Vladimiro Giacché, cit., p. 20

Nella sua evoluzione, il modo di produzione capitalistico determina – seguendo Marx – una spinta alla diminuzione relativa del capitale investito in forza-lavoro generatrice di plusvalore (capitale variabile) rispetto al capitale investito in macchinari e materie prime (capitale costante). Ciò fa sì che a parità di condizioni diminuisca il saggio di profitto, che è il rapporto tra il plusvalore e la totalità delle risorse complessivamente investite nella produzione (capitale variabile più capitale costante). Decresce non la massa dei profitti, ma il livello di remunerazione del capitale rispetto alla massa degli investimenti, che segnala la perdita di efficienza del sistema. Una tendenza storica di lungo periodo da Marx denominata «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto»<sup>25</sup>, che viene in vario modo e con tutti i mezzi contrastata.

D'altra parte, la crescita della «composizione organica del capitale» mette in evidenza come «per mezzo del crescente uso dei macchinari (...) più *materie prime e ausiliarie* vengono trasformate in prodotti nello stesso tempo, ossia con meno lavoro», a dimostrazione «dello sviluppo progressivo *della forza produttiva sociale del lavoro*»<sup>26</sup>. Ma nell'ambito dei rapporti di proprietà capitalistici, l'aumento della produttività si accompagna necessariamente all'intensificazione dei ritmi di lavoro e al prolungamento della giornata lavorativa per evitare che il saggio del profitto scenda. La pressione sui lavoratori cresce e diventa insostenibile, come la vita di ogni giorno insegna, oltre che la filosofia marchionnesca.

Nessuna visione “crollista” quindi, di un capitale destinato a crollare ineluttabilmente su se stesso, ma un'analisi circostanziata delle contraddizioni organiche al capitale, che variamente e temporaneamente si compongono in un processo di continue mutazioni. I cui effetti però si scaricano prima di tutto sui lavoratori salariati e poi sull'intera società, e il cui superamento coincide con il superamento del capitalismo. Il rapporto di produzione capitalistico è conformato in modo tale che

<sup>25</sup> La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è esposta ampiamente da Marx nel manoscritto del III libro del *Capitale*, ora reso disponibile da Vladimiro Giacché nel volume *Il capitalismo e la crisi*, cit.

<sup>26</sup> Karl Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 110

gli stessi fattori di contrasto alla caduta del saggio di profitto e alla perdita di efficienza del sistema finiscono per accrescerne l'instabilità, alimentando nuove contraddizioni e conflittualità: la crisi tende a diventare uno stato di normalità, e l'equilibrio del sistema uno stato transitorio piuttosto casuale.

#### **4. Henry Ford, Charlie Chaplin e la precarietà del lavoro**

Uno dei più grandi capitalisti del Novecento, Henry Ford, fu a suo modo un genio perché si rese conto che non poteva vendere il modello T delle sue automobili agli operai che lo producevano se non aumentava i loro salari. In proposito, qualcuno ha osservato che i capitalisti «avrebbero finalmente capito ciò che Marx aveva visto e detto, ossia che alla lunga il capitalismo non può svilupparsi, e neppure mantenersi, se il plusvalore ottenuto grazie al progresso della tecnica industriale non viene suddiviso tra la minoranza capitalista e la maggioranza lavoratrice»<sup>27</sup>.

Ripartendo tra lavoro salariato e capitale gli incrementi di produttività ottenuti con l'organizzazione tayloristica del lavoro, sembrava che con il fordismo il modo di produzione capitalistico avesse superato le sue contraddizioni, e fosse in grado di assicurare una crescita senza limiti grazie alla produzione di massa di beni di consumo durevoli, destinati prevalentemente al mercato interno. L'operaio, incorporato nella catena di montaggio come ci ha mostrato Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, pagava la mancanza di libertà e lo sfruttamento scientifico di se medesimo con un certo benessere, il mercato interno si allargava, la produzione cresceva.

Per una certa fase, la produzione standardizzata di massa ha consentito alti salari, mentre gli incrementi di produttività si

<sup>27</sup> Alexandre Kojève. Vedi su questo aspetto Giorgio Lunghini in *Nord Operaio*, AA.VV., manifestolibri, Roma 2008, pp. 61-65

sono accompagnati all'aumento dell'occupazione. Ma il meccanismo alla fine si è inceppato a causa della saturazione del mercato interno e della riduzione dei margini di profitto. Si è spezzato il nesso tra crescita della produzione e aumento dell'occupazione come quello tra incremento della produttività e alti salari. E sono ricomparsi i vecchi fantasmi.

La globalizzazione, nella doppia versione di finanziarizzazione universale del capitale e di gigantesco processo di subordinazione del lavoro al capitale<sup>28</sup>, è stata la risposta alla crisi del fordismo come modello economico-sociale e alla perdita di efficienza del sistema, messa in evidenza dal calo di ben 10 punti nell'utilizzo degli impianti industriali negli Stati Uniti tra i 1965 e il 1973<sup>29</sup>. Dunque, un altro tentativo del capitale di oltrepassare il suo limite interno, dando luogo nel suo continuo movimento a nuove forme di relazioni con il lavoro e a una nuova metamorfosi di se medesimo.

Un processo dalla doppia faccia, reso possibile da una rivoluzione scientifica e tecnologica che con l'uso dell'informatica e della microelettronica ha cambiato la nozione stessa di spazio e di tempo, consentendo lo spostamento istantaneo di enormi capitali in ogni angolo del pianeta e insieme l'organizzazione della produzione di qualsiasi bene materiale e immateriale, come pure la fornitura di servizi, su scala planetaria. Sul versante del lavoro, la filiera transnazionale della produzione – da cui dipende la posizione di ogni singola impresa sulla scacchiera del mondo – permette un forte abbattimento dei costi, collocando al vertice i fornitori di moduli e di strategie, e relegando in basso i produttori e gli assemblatori dei componenti, i quali spesso lottano per sopravvivere.

Insieme a una nuova dimensione del rapporto di lavoro fondato sulla precarietà, il dominio universale del capitale ha pro-

<sup>28</sup> Vedi Riccardo Bellofiore, «Pensiero unico e il suo doppio», in *La rivista del manifesto*, novembre 1999

<sup>29</sup> Adalberto Minucci, *La crisi generale tra economia e politica*, Voland, Roma 2008, p. 21

dotto un enorme spostamento di ricchezza dai salari ai profitti e alla rendita. Basti ricordare che negli Usa la quota dei salari sul reddito nazionale, dal picco del 1970, è caduta al minimo del 2005, con una perdita di ben otto punti percentuali<sup>30</sup>. In breve, se la finanziarizzazione è oggi la forma peculiare del movimento del capitale, la precarietà del lavoro a sua volta è la forma in cui si manifesta la dittatura del capitale nel processo di produzione e circolazione delle merci. Su un versante, la segmentazione dei processi produttivi e la loro dislocazione sul territorio planetario; sull'altro, la crescita di un enorme esercito di manodopera di riserva nel mondo, disponibile a ogni forma di lavoro precario: la globalizzazione come gigantesco processo di subordinazione del lavoro al capitale spinge la forza-lavoro verso un costo tendente a zero. È l'aspirazione di ogni bravo capitalista che punti alla massimizzazione dei profitti.

Ma il costo zero della forza-lavoro non è raggiungibile, se non eliminando la produzione di beni e servizi. Cosa evidentemente non realizzabile, perché comporterebbe l'impossibilità di soddisfare i bisogni umani, ciò che equivale alla distruzione della vita, oltre che del capitalismo medesimo. Nel modello capitalistico, il cui fine è incamerare profitti attraverso il movimento denaro – merce – denaro, la produzione appare però solo come una mediazione, un *medium* per il raggiungimento del fine. È possibile perciò, in determinate condizioni, eliminare il passaggio della produzione per fare denaro: «Il processo di produzione appare soltanto un termine medio inevitabile, come un male necessario (...). Ma tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine, nella quale vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione»<sup>31</sup>. È il regno della finanza e della speculazione, di cui la finanziarizzazione globale è l'espressione estrema, nuova e più sofisticata.

<sup>30</sup> Massimo Florio, «L'influenza americana. Diagnosi, terapia, prognosi di una pandemia economica. Antologia della crisi globale», *Quale Stato*, 1-2 2009, p. 17

<sup>31</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Roma 1951, Libro II, tomo I, p. 60

## 5. La finanza dei proprietari universali

Nel tentativo di fronteggiare la crisi del modello fordista, e di rilanciare un apparato industriale in condizioni stagnanti anche a causa della crescente presenza di concentrazioni monopolistiche, i governi americani hanno immesso nel sistema dosi massicce di liquidità, fino al punto che l'offerta annua di moneta è pressoché raddoppiata nel periodo 1965-1973<sup>32</sup>. Questa enorme massa monetaria, se non è servita a rilanciare l'apparato produttivo, ha avuto però l'effetto di allargare in modo decisivo il campo d'azione della finanza e della speculazione. Sia sul fronte interno, attraverso l'espansione del credito e della spesa pubblica, tanto da dar vita a una sorta di "keynesismo militare" che ha accompagnato le guerre di Corea e del Viet Nam. Sia sul fronte internazionale, in conseguenza dell'abbandono degli accordi di Bretton Woods nel 1971, che ha consentito al dollaro, non più convertibile in oro, di fluttuare liberamente come valuta di riserva e di invadere il mondo, drenando ovunque risorse<sup>33</sup>. Ha completato l'opera la deregolazione di Bill Clinton, che nel 1994 ha eliminato le misure introdotte dal presidente Roosevelt per impedire alle banche di speculare con i depositi del pubblico.

Poiché l'espansione del credito non era dovuta all'espansione dell'economia, ma all'affievolirsi dei tassi di crescita che in un trentennio si sono quasi dimezzati<sup>34</sup>, i prestiti diventavano uno

<sup>32</sup> Adalberto Minucci, cit., p. 22

<sup>33</sup> Il sistema ideato alla conferenza di Bretton Woods (1-22 luglio 1944) fu il tentativo di dare forma a un ordine monetario globale in grado di regolare i rapporti tra gli Stati nazionali, dopo gli sconvolgimenti della Grande Depressione che avevano portato alla seconda guerra mondiale. Gli accordi siglati alla presenza di 740 delegati di 44 nazioni istituivano un *gold exchange standard*, ossia un assetto basato su rapporti di cambio fissi tra le valute, tutte agganciate al dollaro, a sua volta agganciato all'oro, che diventava così la moneta globale di riferimento. Fu bocciato il progetto di Keynes, che considerando la compensazione tra debiti e crediti dei diversi Paesi nel commercio internazionale prevedeva un'unità di conto denominata *bancor*.

<sup>34</sup> Tra il 1973 e il 2003 il tasso di crescita del Pil mondiale si è quasi dimezzato rispetto al periodo 1950-1973. Se dal calcolo si esclude la Cina la diminuzione è di due terzi. Vedi Vladimiro Giacché, cit., p. 25



strumento conveniente per fare denaro a mezzo di denaro. Si è cominciato a scommettere sulla capacità futura di recuperare il capitale anticipato più l'interesse. È cresciuto così il capitale «produttivo d'interesse», investito cioè in azioni, obbligazioni e in diversi settori della finanza. Gli strumenti finanziari si sono estesi e diversificati, e con essi gli operatori che investono il denaro altrui.

L'effetto complessivo è stato una moltiplicazione miracolosa dei pani e dei pesci, ossia una crescita esponenziale dei valori finanziari rispetto all'economia reale, la cui consistenza tuttavia non è facile da calcolare, soprattutto a causa dell'assenza di controlli pubblici su gran parte dei “derivati”, vale a dire di titoli o contratti il cui valore nominale è legato all'andamento di una qualsiasi entità numerica sottostante. Secondo alcune stime, i valori finanziari globali, che nel 1980 erano pressoché equivalenti al pil mondiale, a fine 2007 si erano innalzati rispetto a esso del 356 per cento (373 per cento negli Usa)<sup>35</sup>. Secondo altre, il mercato finanziario globale muoveva nel 2008 circa 140.000 miliardi di dollari in titoli e oltre 680.000 miliardi in derivati<sup>36</sup>. Per il 2010 sono segnalati i seguenti dati dalla Federal Reserve: pil mondiale 74.000 miliardi di dollari; mercato obbligazionario 95.000 miliardi; mercato borsistico 50.000 miliardi; titoli derivati 466.000 miliardi. Nell'insieme, questi mercati equivalgono a un ammontare otto volte più grande della ricchezza reale prodotta nel mondo<sup>37</sup>.

In una zona grigia sempre più vasta, poco illuminata e accuratamente al riparo dalle intrusioni del pubblico, si contrattano privatamente enormi quantità di “derivati” complessi, “compositi”, “strutturati” o “sintetici”, non registrati e tanto meno regolati dalle norme sulle Borse, mentre le vendite allo scoperto consentono di speculare su titoli che non si posse-

<sup>35</sup> Vladimiro Giacché, cit., p. 33

<sup>36</sup> Luciano Gallino *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009, p. 27

<sup>37</sup> Andrea Fumagalli, *il manifesto*, 1 settembre 2011

gono<sup>38</sup>. La fantasia spericolata dell'«economia del casinò», per dirla con Keynes, infonde il soffio della vita a ogni sorta di fondi d'investimento, commisurati alla varietà infinita delle scommesse e dei giochi d'azzardo. Sono nati anche i fondi dei fondi, il cui capitale è costituito da quote di altri fondi. Una frenetica attività speculativa che, alla base, poggia sulla gestione privata del risparmio sociale (fondi comuni) e del salario differito (fondi pensione).

Con la diffusione dei fondi comuni e dei fondi pensione, i risparmiatori, lavoratori e pensionati, come pure i lavoratori autonomi e i piccoli e medi imprenditori, formalmente sarebbero proprietari *pro quota* degli strumenti finanziari che gestiscono il loro risparmio e le loro pensioni, nella dimensione allargata di una proprietà socializzata. Di fatto vengono espropriati dei loro risparmi e delle loro pensioni, essendo totalmente esclusi dalla gestione delle quote di proprietà sociale di cui hanno titolo. La contraddizione tra proprietà sociale e suo uso privatistico ai fini dell'arricchimento dei gestori è clamorosa, ed è ancora più stridente se si considera che i fondi controllano una quota rilevante dell'economia reale.

Già negli anni 70 del Novecento si stimava che un migliaio di fondi pensione controllassero le prime 1.000 *corporations* d'America e le maggiori 50 società operanti negli Usa nel campo dei trasporti, delle comunicazioni e della distribuzione, oltre che nel settore bancario e assicurativo<sup>39</sup>. Schematizzando, si può dire che la metamorfosi del capitale si compie in questa fase con tre tipi di movimenti: la sussunzione alla finanza di interi settori dell'economia e della società; in senso inverso, l'ingresso nella finanza della grande impresa produttrice di beni e di servizi; l'esplosione della banca universale, che agisce in tutti i campi come attiva promotrice della finanziarizzazione globale.

La proprietà è il luogo d'intersezione di finanza e produzione, dell'economia di carta e dell'economia reale, che in

<sup>38</sup> Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011

<sup>39</sup> Luciano Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., p. 20

modo apparentemente rarefatto ma violentemente percepibile genera una nuova e inedita sintesi, tipica del capitalismo del XXI secolo. La contemporaneità e il sovrapporsi dei movimenti sopra indicati dà luogo a un intreccio inestricabile di interessi e di collegamenti tra i diversi operatori, da cui emerge la figura degli «investitori istituzionali». Questi soggetti della modernità, nelle relazioni tra di loro e con il mondo esterno, arrivano anche a battere moneta come i signori feudali: attraverso le banche private viene infatti immesso sul mercato oltre il 90 per cento del denaro circolante, creato dall'aria fina<sup>40</sup>. Un segno indelebile della privatizzazione e dell'ipertrofia della proprietà privata, che ha messo fuori gioco lo Stato e la funzione pubblica in gangli decisivi del governo dell'economia e della società. Siamo ben oltre il capitale finanziario del secolo passato studiato da Hilferding, sintesi del capitale industriale e del capitale bancario.

Gli investitori istituzionali – vale a dire i fondi di ogni tipo, le banche, le assicurazioni, le fondazioni, le divisioni finanziarie dei grandi gruppi industriali, i gestori patrimoniali, ogni sorta di intermediari che fanno denaro a mezzo di denaro –, asse portante della finanziarizzazione globale, sono i nuovi «proprietari universali» (*universal owners*). Essi sono infatti i veri padroni delle imprese quotate in Borsa in quasi tutti i settori dell'economia reale dei principali Paesi sviluppati: manifatturiero, costruzioni, industrie estrattive, servizi alle imprese, grande distribuzione, servizi alberghieri e ristorazione, alimentare, trasporti, comunicazioni. Senza escludere nuovi campi d'intervento, come la cultura e lo spettacolo, l'intrattenimento e lo sport.

Nel 2006 i soli investitori istituzionali americani possedevano il 60 per cento, in valore, di tutte le azioni emesse in Usa, mentre gli investitori nazionali ed esteri detenevano oltre il 60 per cento del capitale azionario delle prime 40 società francesi, il 55

<sup>40</sup> Luciano Gallino, cit., p. 88

e il 45 per cento delle azioni circolanti rispettivamente nel Regno Unito e in Germania, il 20-30 per cento di quelle trattate dalla Borsa italiana. Un processo di concentrazione che ha subito una forte accelerazione nello svolgimento della crisi. Come dimostra il fatto che nel primo trimestre del 2011 cinque società d'intermediazione e divisioni bancarie (J. P. Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche (Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merryl Lynch, Bnp-Paribas) hanno raggiunto il controllo di oltre il 90 per cento dei titoli derivati<sup>41</sup>.

Con i 53.000 miliardi che hanno in portafoglio, i nuovi «proprietari universali» in teoria sarebbero in grado di soddisfare i bisogni umani fondamentali<sup>42</sup>. Ma perché ciò sia effettivamente possibile occorre spezzare il meccanismo che genera e riproduce proprio i «proprietari universali», ossia la concentrazione enorme di ricchezza e di potere nelle mani di un numero ristretto di soggetti privati. Un meccanismo che ha conformato socialmente il pianeta in modo tale che, mentre circa tre miliardi di persone sono affamate o povere, pochi milioni di individui, definiti dagli specialisti del business «ad alto valore netto», guadagnano migliaia di dollari l'ora<sup>43</sup>.

L'esplosione degli strumenti finanziari ha dato luogo alla diffusione della proprietà nominale. Sotto questo profilo, si è verificata una socializzazione della proprietà. Ma, contemporaneamente, una privatizzazione esasperata dell'appropriazione. Nell'economia finanziaria in cui viviamo la proprietà formalmente si socializza, di fatto l'appropriazione si privatizza. Ed è proprio l'appropriazione della proprietà altrui che consente a una ristretta oligarchia del denaro di giocare d'azzardo sul risparmio della società e sulle pensioni dei lavoratori. Allo sfruttamento del lavoro si somma l'espropriazione dei mezzi finanziari accumulati dai lavoratori. Il lavoro come mezzo di

<sup>41</sup> Andrea Fumagalli, cit.

<sup>42</sup> Luciano Gallino, cit., p. 50

<sup>43</sup> Luciano Gallino, cit., p. 125

sussistenza, generatore della ricchezza reale e fattore costitutivo della personalità non è scomparso, ma i produttori diretti, i lavoratori dipendenti, sotto la pressione della finanza e dell'ideologia dominante sono venuti assumendo diverse figure in relazione alla metamorfosi del capitale<sup>44</sup>.

Inizialmente è comparso sulla scena il «lavoratore traumatizzato», in relazione alla frantumazione dei processi produttivi e alla crescita della precarietà. Poi il «risparmiatore maniacale», indotto a usare il risparmio per sostenere il reddito, e contribuendo con ciò ad alimentare la finanziarizzazione. Infine il «consumatore indebitato» (trasformato dalla falsificazione ideologica dei proprietari universali in «consumatore sovrano»), che vive a credito nella fase della moltiplicazione miracolosa dei pani e dei pesci. Il titolo di proprietà sulla casa trasformato in bancomat come mezzo per vivere e per assicurarsi un certo benessere ha funzionato negli Stati Uniti fino all'esplosione della crisi immobiliare.

Il miracolo americano e dell'economia mondo si è retto su questo paradosso: un incremento spettacolare della capacità di consumo combinato con una altrettanto spettacolare caduta dei redditi da lavoro, cui si è sopperito con un generale indebitamento. Il debito delle famiglie, che toccava negli Usa il 40 per cento del pil nel 1960, arriva nel 2007 alla soglia fatidica del 100 per cento<sup>45</sup>. L'effetto moltiplicatore della finanziarizzazione è stato il risultato della combinazione di due fattori. Su un versante, la sovraesposizione dell'economia del casinò, che privilegia gli impieghi speculativi a danno degli investimenti produttivi: l'azionista, ossia il portatore di un titolo di proprietà, al posto del lavoratore. Sull'altro, l'elevazione del debito al ruolo di propulsore dei consumi in regime di bassi salari.

<sup>44</sup> Vedi su questo punto Riccardo Bellofiore, Joseph Halevi, «La Grande Recessione e la Terza Crisi della teoria Economica», *Critica Marxista*, n. 3-4, 2010

<sup>45</sup> Vedi il Quaderno n.18 di *Quale Stato*, intitolato «Una nuova economia», che raccoglie gli atti del seminario svolto a Roma il 9 aprile 2009 in cui si è discusso il documento presentato da Paolo Leon, Emiliano Brancaccio e Stefano Fassina per conto di «Luoghi comuni», la fondazione della Funzione pubblica Cgil

In presenza della riduzione del potere d'acquisto dei salari, abbiamo assistito al miracolo della crescita apparentemente senza limiti dei consumi finanziati con l'indebitamento di massa, adeguatamente puntellato con appropriate politiche monetarie. Il debito come fattore propulsivo dell'economia in opposizione alla valorizzazione del lavoro e delle persone che lavorano è sicuramente una novità. Ma anche il segnale vistoso del declino di un sistema.

Lo svolgimento della crisi, dall'agosto 2007 all'agosto 2011, ha avuto una costante nell'intreccio della crescita dell'indebitamento con la penalizzazione del lavoro, segnalata soprattutto dal dilagare della disoccupazione. Mentre è ripresa a pieno regime la speculazione, contro la quale erano state lanciate infamanti accuse e ultimativi anatemi: tipico il caso della Goldman Sachs, che a fine 2008 aveva ottenuto dal governo americano 10 miliardi di dollari di sovvenzioni e ha poi distribuito 11 miliardi di bonus e compensazioni<sup>46</sup>. Un caso classico di speculazione privata garantita dalla collettività a mezzo della spesa pubblica: il massimo del parassitismo.

Più in generale, abbiamo assistito al seguente procedimento. Banche e istituti finanziari privati, una volta andati in crisi, sono stati salvati e risanati con i soldi dei bilanci pubblici, per una cifra pari a 10.000 miliardi di dollari già a fine 2008. Un gigantesco debito privato è stato trasformato in debito pubblico, e messo sulle spalle degli Stati nazionali, vale a dire dei contribuenti, che per la maggior parte – teniamolo sempre a mente – sono lavoratori dipendenti. Gli Stati, a loro volta, per turare i buchi dei bilanci si sono indebitati con quegli stessi soggetti privati che avevano ripulito dei debiti, in una spirale apparentemente senza fine. Una specie di infernale girone dantesco, dal quale emerge tuttavia un dato inoppugnabile: ossia che gli investitori istituzionali, o proprietari universali che dir si voglia, dispongono di un potenziale finanziario tale da mettere in ginocchio interi Stati.

<sup>46</sup> *il manifesto*, 4 febbraio 2009

## II

### Che cosa è in crisi?

#### 1. L'uomo, la natura, le quattro i del capitale

Fino a questo punto abbiamo messo a fuoco il capitale come rapporto sociale fondato sullo sfruttamento della persona umana al fine di ottenere un profitto. È arrivato il momento di precisare che in realtà il capitale può raggiungere il suo scopo solo se, insieme alla forza-lavoro, sfrutta anche la natura. Ci troviamo di fronte a un unico meccanismo di sfruttamento, su cui la speculazione si regge e si autoalimenta generando a sua volta distruzione.

Come ci fa notare il filosofo Emanuele Severino, anche l'agire capitalistico, allo stesso modo di ogni altra azione umana, è determinato dal suo scopo. Essendo questo «l'incremento indefinito del profitto privato», ne deriva «inevitabilmente» che il capitalismo «distrugge la terra, la sua "base naturale"»<sup>47</sup>. E poiché nell'età della globalizzazione il capitale agisce senza condizionamenti, senza controlli e senza alternative visibili, la distruzione congiunta della natura e dell'uomo è arrivata a un punto limite. In discussione è l'esistenza stessa del pianeta.

Nella fase in cui, con la moltiplicazione degli strumenti della finanza, il capitale assume una forma massimamente astratta e virtuale, al tempo stesso, nella materialità dei processi produt-

<sup>47</sup> Emanuele Severino, «L'ossimoro del capitalismo ecologista», intervista raccolta da Carla Ravaoli, *il manifesto*, 3 luglio 2011

tivi reali sempre più orientati dalla ricerca scientifica, accelera la distruzione delle condizioni della sua riproduzione. Più che un paradosso è un processo contraddittorio che si realizza nella totale sublimazione della proprietà capitalista, per effetto di movimenti diversi.

Separando il produttore diretto dai mezzi di produzione, il capitale spezza anche il nesso che lega l'uomo alla natura. Infatti, per ottenere un profitto, il capitalista, oggi proprietario universale, deve disporre insieme del lavoro e della natura, per la ragione molto semplice che « il lavoro *non* è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza di lavoro umana»<sup>48</sup>. Per altro verso, l'obiettivo della massima elevazione dei valori monetari per il tramite della speculazione comporta, in pari tempo, la svalorizzazione massima del lavoro e della natura. La risultante d'insieme è l'accelerazione della loro distruzione congiunta.

Tra la natura e l'uomo s'instaura una relazione assai complessa di unità e di distinzione, perché nel processo lavorativo l'uomo trasforma continuamente la natura, di cui egli stesso è parte. Anche per questo motivo, osserva Marx, «dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive»<sup>49</sup>.

Non si può confondere la funzione progressiva del capitalismo rispetto ai modi di produzione che lo hanno preceduto con

<sup>48</sup> Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, cit., p. 954

<sup>49</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cit., p. 887



l'esaltazione dell'industrialismo, distruttore delle radici e delle fonti della produzione, della quale in Marx non c'è traccia. Al contrario, in lui è ben presente la consapevolezza che il capitale, a un certo grado del suo sviluppo, mette a rischio le condizioni stesse della riproduzione di se medesimo: «la grande industria e la grande agricoltura gestita industrialmente» si danno la mano per dilapidare congiuntamente, da un lato, «la forza-lavoro, e quindi la forza naturale dell'uomo», dall'altro, «la forza naturale della terra»<sup>50</sup>.

È evidente che se la svalorizzazione delle forze di lavoro e la distruzione della natura fanno parte organica di un unico modo di produzione giunto ormai alla sua fase declinante, scindere la questione ambientale da quella antropologica non è possibile. A maggior ragione, quando l'ambiente in cui avviene la riproduzione del genere umano degrada e si atrofizza. Ma se l'uomo è in pari tempo parte della natura e soggetto della sua trasformazione, questo vuol dire che la natura è anche un prodotto storico e culturale, giacché nella loro attività lavorativa gli esseri umani hanno sempre attinto da essa i mezzi per vivere e per riprodursi come specie. E così facendo l'hanno in continuazione trasformata. Per questa ragione non ha senso ipotizzare il ritorno a una presunta condizione naturale originaria. E poiché il processo di applicazione della forza-lavoro alla trasformazione della natura avviene per il tramite di determinati rapporti sociali, pensare di poter salvaguardare la natura senza cambiare i rapporti di produzione che la distruggono è una missione altrettanto impossibile.

Il problema è quale rapporto stabilire con la natura per soddisfare bisogni umani ricchi ed elevati senza prosciugarne le fonti e distruggerne le radici, e anzi instaurando con essa un rapporto benevolo che ne consenta la riproduzione e l'arricchimento. Resta il fatto che logorando, senza possibilità di ricambio, le fondamentali forze produttive di cui la società dispone

<sup>50</sup> Karl Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cit., p. 926

per il proprio incivilimento, appunto l'uomo e la natura, il modo di produzione capitalistico dimostra oggi di aver perso la funzione progressiva che ha avuto nel passato. E la crisi globale che lo attraversa è la prova lampante del punto limite cui è pervenuto: la distruzione massiccia di forze produttive e la conquista di nuovi mercati, che nel passato hanno consentito al capitalismo di superare le sue crisi cicliche, ristabilendo un equilibrio tra produzione e consumo, generano oggi nuove contraddizioni e non appaiono in grado di rianimare il sistema. Si fa strada, nel pianeta, la convinzione che il capitalismo abbia messo in moto le forze del proprio superamento<sup>51</sup>.

Caratteristica saliente di questa crisi è che esplose quando il modo di produzione capitalistico signoreggia sulla scena del mondo dopo aver vinto la guerra fredda, vale a dire dopo l'abbattimento del «socialismo reale», che si rappresentava come alternativa di sistema. Si conferma così che la crisi del capitalismo globale nasce non da fattori esterni, ma dal cumulo di contraddizioni interne non controllabili. Di qui i rischi gravi che incombono oggi sull'umanità, dai quali non si può escludere una guerra combattuta con armi nucleari.

Se usciamo dai tecnicismi dei «serbatoi di pensiero» dei proprietari universali e dal linguaggio criptico usato dagli «individui ad alto valore netto», diversamente denominati straricchi, possiamo constatare che di fronte a noi si sono accesi i bagliori di una crisi storica. Non di una «normale» crisi congiunturale o ciclica. E neanche di una classica recessione da carenza di domanda effettiva, giacché la compressione dei salari è stata per lungo tempo compensata (e nascosta) dall'indebitamento, creando artificialmente bisogni e desideri, e insieme l'illusione di un'espansione dei consumi senza limiti.

Il ciclo iniziato negli Stati Uniti nel 2007, e poi esploso con il crollo di Wall Street nel 2008, è venuto dopo un'impressionante sequenza di scosse finanziarie e borsistiche che hanno

<sup>51</sup> «Il nemico più implacabile e pericoloso del capitalismo è il capitalismo medesimo». Emanuele Severino, *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1997, p. 57

sconvolto il mondo da Est a Ovest e viceversa, a partire dagli anni 90 del secolo passato. Wall Street per cominciare, l'Europa (e l'Italia messa in ginocchio dal benefattore Soros), il Messico. Poi – 1997 – è stata la volta delle “Tigri asiatiche”, ridotte dai “mercati” al più mansueto ruolo di innocui animali da cortile. Nel 1998 c'è stato il *default* della Russia, e a seguire è venuto il turno dell'Argentina e di altri Paesi dell'America Latina.

Ma c'è di più. A una delle più significative ondate di innovazione scientifica e tecnologica della storia, che avrebbe consentito di dare soluzione ai principali problemi di cui soffre l'umanità, e che invece è stata deviata verso l'obiettivo del massimo profitto da parte dei proprietari universali, ha corrisposto una configurazione della società globale segnata dalla povertà e dalla fame, dall'insicurezza e dalla paura, dalle migrazioni di massa, dalla distruzione delle condizioni in cui si riproducono l'uomo e l'intero ambiente naturale. Tipico, da questo punto di vista, il crack della *new economy* tra il 1999 e il 2001, quando scienza e tecnologia, poste al servizio delle *élites* dominanti nella finanza, hanno dato luogo a una vera e propria recessione.

L'instabilità è una prima caratteristica endogena del sistema costruito sul modello dei “liberi mercati” americani. Mentre il mondo è risultato troppo complesso per essere dominato da una sola potenza, seppure simbolicamente rappresentata dal capitalismo vincente contro il comunismo. Con l'instabilità è progressivamente aumentata l'inefficienza del sistema, testimoniata dalla caduta verticale degli investimenti destinati alla produzione di beni materiali e immateriali. Cui si è accompagnata la decrescita progressiva dei tassi d'incremento del prodotto nazionale, passati dal 5,1 per cento all'1,7 per cento, dal 4,1 al 2,1 per cento e dall'11,1 al 2,1 per cento rispettivamente in Europa, Stati Uniti e Giappone tra gli anni 60 e gli anni 90 del Novecento<sup>52</sup>. L'esaltazione esasperata dell'efficienza del capitale in una fase nella quale si è mostrata la sua palese inefficienza è un miracolo mediatico del-

<sup>52</sup> Vedi Google, «I trenta gloriosi»

l'ideologia falsificante dei proprietari universali, che pretende di far passare per efficiente un sistema che ha distrutto decine di migliaia di miliardi di ricchezza e ha prodotto più di 200 milioni di disoccupati nel mondo.

Ma nonostante la sua enorme potenza mediatica, l'ideologia dei proprietari universali, che confonde l'efficienza con l'istantaneità del *business*, non è in grado di spiegare come mai la ricerca ossessiva del profitto d'impresa e dell'arricchimento del singolo finiscano per sfociare in una generale perdita di efficienza dell'intero sistema. In ogni caso, siamo in presenza di una tendenza di lungo periodo che ha portato il mondo occidentale nel pantano di una sostanziale stagnazione, cui si è sovrapposta un'altra tendenza di fondo: l'ingiustizia come fondamento del modello sociale dominante, resa evidente dalle impressionanti disuguaglianze nei redditi tra le classi, tra i sessi, tra le generazioni, tra i territori all'interno di ogni Paese, e tra le diverse aree del mondo.

In queste condizioni è venuta emergendo una caratteristica che più delle altre, come un marchio di fabbrica, distingue il capitalismo del XXI secolo: l'insostenibilità. Insostenibilità antropologica, perché riportando il lavoro allo stato "naturale" di merce attraverso i bassi salari, la precarietà e la disoccupazione, e dunque riducendo il lavoratore a pura appendice del capitale, si logora e si isterilisce la riproduzione della principale forza produttiva ai più alti livelli della civiltà e della scienza, cioè dell'uomo nel suo libero sviluppo. Insostenibilità sociale, perché esasperando la competitività al ribasso tra i lavoratori globali, manuali e intellettuali, si mettono in discussione le basi stesse della democrazia e della convivenza civile alimentando nazionalismi, populismi, razzismi. Insostenibilità ambientale, perché logorando e distruggendo la natura nel processo di riproduzione del capitale, si finisce per spegnere la sorgente stessa della vita.

Quattro i: instabilità, inefficienza, ingiustizia, insostenibilità. Ovvero le qualità intrinseche del sistema nella sua età senile, brutture che pudicamente si cerca in ogni modo di non esporre

al pubblico, ma che la crisi ha sfacciatamente reso evidenti per quello che sono: stimate sanguinose infisse nel corpo della società dei proprietari, e insieme modalità della sua stessa esistenza. Lo stato in cui il senile capitalismo della modernità riproduce se medesimo e le condizioni dell'accumulazione mette in luce che i rapporti capitalistici di proprietà sono diventati una camicia di forza, della quale occorre liberarsi per assicurare la sopravvivenza, il progresso e l'incivilimento del mondo.

## 2. La distruzione del pianeta

È ormai certo, come ha dimostrato in modo inoppugnabile la comunità scientifica coordinata dall'Onu, che lo stato di salute della Terra ha assunto una dinamica regressiva che sconvolge l'equilibrio dei fattori naturali e minaccia la vita stessa<sup>53</sup>. La crisi ambientale si sta aggravando, e con l'attuale ritmo di incremento delle emissioni si raggiungerà nel prossimo decennio una concentrazione di inquinanti nell'atmosfera sufficiente a determinare un surriscaldamento che provocherebbe effetti sconvolgenti. Una quantità compresa tra il 20 e il 30 per cento delle specie sarebbe a rischio di estinzione. Siccità e inondazioni colpirebbero diverse parti del globo, avanzerebbe la desertificazione, grandi estensioni di foreste sarebbero danneggiate, si intensificherebbe lo scioglimento dei ghiacciai polari. Scomparirebbero diversi Paesi insulari e in pari tempo si ridurrebbe la produzione di cibo, con conseguenze drammatiche per la sopravvivenza degli abitanti di vaste regioni. E aumenterebbe ulteriormente il già insopportabile numero di affamati nel pianeta.

Assume perciò particolare rilievo la Dichiarazione finale

<sup>53</sup> L'ex vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore su *la Repubblica* del 4 marzo 2010 osserva che «la realtà del pericolo che stiamo correndo non è stata modificata dalla scoperta di due errori tra le migliaia di pagine di uno scrupoloso lavoro scientifico svolto nel corso degli ultimi 22 anni dall'Intergovernmental Panel on Climate (Ipcc)»

della conferenza dei popoli di Cochabamba<sup>54</sup>, nella quale, per la prima volta in modo esplicito con il consenso di 140 Paesi, si sostiene che è impossibile affrontare con efficacia la questione dirompente del cambiamento climatico «riducendola a un problema di aumento della temperatura senza discutere la causa: il sistema capitalista». Un modello fondato sulla forzatura dei consumi individuali e sul consumo onnivoro dei combustibili fossili per soddisfare il consumismo forzato, che l'Occidente ha imposto agli altri Paesi e che porta a «imprimere un'impronta ecologica cinque volte più grande di quella che il pianeta è in grado di sopportare».

A questo ritmo «si avrà bisogno di due pianeti nel 2030», avendo oggi già superata del 30 per cento la capacità del globo terracqueo di rigenerarsi<sup>55</sup>. Perciò, nell'intento di avviare un percorso alternativo, la conferenza di Cochabamba ha chiesto ai Paesi più avanzati e soprattutto agli Usa, che dal 1850 al 2005 hanno prodotto due terzi delle emissioni<sup>56</sup>, di devolvere ai Paesi in via di sviluppo il sei per cento del pil per far fronte ai cambiamenti climatici. Una cifra pari alla spesa dei Paesi industrializzati per gli armamenti, e cinque volte inferiore a quella impiegata per salvare banche e speculatori dalla bancarotta.

L'attuale meccanismo dello sfruttamento capitalistico produce un duplice effetto. Da una parte, la spogliazione e l'abbandono di interi territori, dove avanza, insieme alla fanteria del mercato, la desertificazione dell'ambiente, e non solo in Africa: ormai è coltivabile solo il 45 per cento della terra. Dall'altra, l'inurbamento tumultuoso di enormi masse di diseredati nelle periferie metropolitane di Asia, Africa, America Latina, e anche degli Stati Uniti e dell'Europa, dove si moltiplicano i fattori in-

<sup>54</sup> La Conferenza mondiale dei popoli sul cambiamento climatico e i diritti della Madre Terra, si è svolta a Cochabamba in Bolivia dal 20 al 22 aprile del 2010. La Dichiarazione finale si trova in [www.asud.net/it/news/7-mondo/1145](http://www.asud.net/it/news/7-mondo/1145). Per un commento vedi Carla Ravaioli, «Ambiente e sviluppo, le novità di Cochabamba», *Liberazione*, 29 aprile 2010

<sup>55</sup> Dichiarazione finale..., cit.

<sup>56</sup> «Clima, i Paesi poveri chiedono i danni», *Focus Ambiente Economia, Corriere della sera*, 2 ottobre 2009

quinanti: con il risultato di amplificare congiuntamente il degrado ambientale e il degrado antropologico che si alimentano a vicenda, e di cui le prime vittime sono i bambini.

Appartengono alla stessa logica, che fa del profitto l'unico scopo, una serie di azioni apparentemente insensate. Come le trivellazioni dei mari e dei suoli in ogni angolo del pianeta, massive e senza limiti, alla ricerca di petrolio, gasolio, metano e ogni sorta di minerali preziosi, con incidenti mortali diffusi, effetti inquinanti incontrollabili, alterazioni irrecuperabili degli ecosistemi. Come la forzatura dei processi biologici e la rottura di consolidati equilibri, fino alla diffusione di sostanze tossiche nella catena alimentare che raggiunge anche il latte materno. Come l'introduzione di un taylorismo nutrizionale spinto negli enormi complessi industriali che producono artificialmente polli e maiali, ovini, bovini e pesci, con ricadute collaterali non certo benevole sull'uomo e sull'ambiente, degradato e trasformato da accumuli giganteschi di rifiuti solidi e liquidi.

Abbiamo a che fare con un modo di produzione primitivo, che ha generato il mondo precario in cui viviamo. Miliardi di contadini, espulsi dalle loro terre, sono stati rovesciati sulle strade del mondo, dando luogo a un processo d'inurbamento mai visto nel passato. Le migrazioni globali, che investono soprattutto la popolazione rurale, pari a circa metà degli umani che vivono nel mondo d'inizio secolo, sono la manifestazione sociale più vistosa e violenta della globalizzazione del capitale. Nei Paesi del terzo mondo sempre più indebitati, per iniziativa delle multinazionali e della finanza l'agricoltura tradizionale è stata trasformata in agroindustria, la produttività per ettaro è schizzata in alto e nello stesso tempo è esplosa la crisi alimentare, esasperata dalla speculazione sui cereali.

Contro tutte le teorie falsificanti della realtà, diffuse in lungo e in largo per magnificare le virtù nascoste del capitale, che trionfalmente avrebbe oltrepassato se stesso cancellando il lavoro salariato, mai come oggi è stato così alto il numero dei lavoratori salariati. Erano un miliardo e 300 mila nel 1965, hanno toccato i tre miliardi nel 2000 e si prevede che si avvicinino ai

quattro miliardi nel 2025<sup>57</sup>. La globalizzazione capitalistica riproduce, e anzi accentua, la contraddizione di fondo tra il capitale e il lavoro, di cui il capitale non riesce a liberarsi.

Insieme all'aumento dei lavoratori salariati è cresciuta al tempo stesso la disoccupazione. La velocità di espulsione della manodopera rurale è infatti nettamente superiore alla capacità di assorbimento di industria e servizi. Solo nei Paesi dell'Unione europea, a ridosso dell'esplosione della crisi, la disoccupazione dichiarata era cinque volte superiore a quella degli anni 60 del Novecento: una condizione che ha esposto una gran massa di lavoratori, soprattutto donne e giovani, ai bassi salari e alla precarietà. In altre parole, i processi globali hanno generato simultaneamente l'espansione del lavoro salariato e la sua svalorizzazione. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, la riduzione del salario avrebbe colpito un miliardo e mezzo di lavoratori nel 2009<sup>58</sup>.

Se nella sua fase ascendente il capitalismo attirava forza-lavoro nelle metropoli dalle periferie del mondo, in questa fase – al contrario – assistiamo alla migrazione dei capitali verso le periferie povere, dove con la forza-lavoro a basso costo si producono i beni da consumare nelle metropoli opulente. Alla ricerca della merce lavoro al massimo ribasso come fosse foraggio per il bue, si diffondono nel globo i rapporti di produzione capitalistici. Ma mentre in tal modo si “liberano” dei loro strumenti di produzione miliardi di esseri umani, nello stesso tempo si elevano barriere, muri e muraglie – e si alimentano paure, razzismi e protezionismi – che negano alle donne e agli uomini così “liberati” la libertà di movimento per procurarsi i mezzi per vivere. Emergono nuove contraddizioni. Un potenziale esplosivo si accumula ai margini dei Paesi ricchi, come dimostrano le rivolte del Nord Africa e del Medio Oriente contro il sistema dominante, che chiedono pane, lavoro e libertà.

<sup>57</sup> Paolo Ciofi, *Il lavoro senza rappresentanza. La privatizzazione della politica*. Manifestolibri, Roma 2004, p. 154

<sup>58</sup> [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com)



### 3. Il campo di battaglia dell'Europa

Appropriandosi della natura e del lavoro altrui su scala planetaria, il capitale globale, incarnato nel modello che gli Stati Uniti hanno imposto al mondo, incontra ormai nella sua espansione anche un limite fisico e territoriale. Sia perché sono limitate le risorse naturali e le fonti di energia che il capitalismo divora nella sua bulimica autoriproduzione. Sia perché, in questa autoriproduzione apparentemente senza fine, il capitale non può andare oltre la finitezza dell'orbe terracqueo, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze scientifiche e degli strumenti di produzione necessari a soddisfare i bisogni umani. Una finitezza che si restringe ulteriormente allorché si manifestano nel territorio globale controtendenze volte a contenere e rovesciare il modello dominante.

Dentro questi limiti, che l'immaterialità della finanza nei suoi movimenti istantanei non supera ma anzi rende più stringenti, si acuiscono i contrasti intercapitalistici nella lotta per la ricerca e il controllo di fonti energetiche e di risorse naturali, dell'acqua in primo luogo, di riserve alimentari, di territori e posizioni strategiche, che stanno cambiando l'assetto geopolitico del mondo. Tra le altre, sta emergendo una questione cruciale, dagli sviluppi imprevedibili: quella del futuro della calotta polare artica dove è custodito un immenso tesoro, un vero nuovo Eldorado che sta diventando terreno di conquista. Diversi Paesi, tra cui Usa e Russia, sono in corsa per l'accaparramento di un territorio nel quale si stima sia concentrato un quarto delle risorse mondiali di petrolio e gas naturale. Fonti russe valutano in 100 miliardi di tonnellate di idrocarburi la ricchezza dell'Artico, oltre a carbone, nichel, titanio, oro, platino, diamanti<sup>59</sup>.

I conflitti per il dominio e la spartizione del pianeta si combattono nei casi limite con le bocche da fuoco delle armi più sofisticate, nella normale instabilità del sistema con il signoraggio

<sup>59</sup> Il 22 settembre 2010 si è aperto a Mosca un forum dedicato all'Artico territorio di dialogo con la partecipazione di rappresentanti di diversi Paesi, scienziati e politici. Vedi *Il sole-24 Ore* on line, 22 settembre 2010 e *Liberazione*, 23 settembre 2010

della moneta e le manovre sui tassi di cambio, con gli assalti della speculazione, con le compravendite all'ingrosso di uomini e cose da parte di fondi speculativi e fondi sovrani. Vere e proprie guerre con altri mezzi, esplose con tutta evidenza negli svolgimenti della crisi: non solo tra grandi multinazionali, ma anche tra Stati e territori.

Nella condizione di guerra senza bocche da fuoco chiamata competitività, combattuta con le armi della finanza e dell'economia (la libera concorrenza è da tempo scomparsa dal linguaggio oltre che dalla realtà effettuale), le imprese tendono a strutturarsi come apparati militari, dotandosi di strategie e tattici, di servizi speciali e di *intelligence*, di avvocati e giuristi, di economisti e psicologi, di uno stuolo di esperti in comunicazione e formazione, propaganda e pubblicità. Nella logica guerresca della competitività, il cui scopo è sconfiggere il nemico, anche i lavoratori vengono arruolati e addestrati come un corpo di combattenti per la causa, e in quanto tali devono credere, obbedire e combattere.

Dopo il crollo di Wall Street nell'autunno del 2008, pietra tombale definitiva sul sogno americano di centrare il mondo su un polo unico, l'Europa è stata massicciamente investita dalla crisi diventandone per molti aspetti l'epicentro, sia per la sua intima debolezza, sia per l'attacco portato dalla speculazione, che ha accentuato contraddizioni e contrasti, approfondendo e estendendo gli effetti moltiplicatori della crisi stessa. Oggi il Vecchio Continente è diventato un campo di battaglia in cui si scontrano con strumenti e obiettivi diversi gli «investitori istituzionali» e le grandi *corporations*, gli Stati nazionali, l'Unione europea: come la posizione della Gran Bretagna arroccata nella difesa a oltranza dei privilegi della *city*, ha reso a tutti evidente. L'assalto agli Stati da parte dei fondi speculativi (gli *hedge funds* titolati in dollari) ha di mira non solo la realizzazione di forti plusvalenze giocando al ribasso, ma anche l'indebolimento dell'euro, che rafforza per converso il ruolo del dollaro come moneta di riserva universale.

L'intera costruzione europea è entrata in crisi, e sulla nostra

pelle si sta combattendo nel cuore dell'Europa un'aspra guerra per il signoraggio delle monete. Se dovessero prevalere le forze cieche dei "mercati" fuori controllo portando al fallimento dell'Italia, e quindi alla frantumazione dell'euro e al ritorno delle monete nazionali, gli effetti distruttivi si moltiplicherebbero con conseguenze catastrofiche per intere nazioni e per miliardi di esseri umani. E si produrrebbe un terremoto che sconvolgerebbe l'intero scacchiere globale sempre più interconnesso, dal quale comunque potrebbe emergere il dollaro come unico signore delle monete. Uno scenario che non lascerebbe indenne neanche la Germania, principale potenza europea e secondo Paese esportatore nel mondo dopo la Cina, destinata oltretutto a pagare il prezzo di uno svantaggio competitivo enorme. Perciò la cancelliera Angela Merkel è obbligata a difendere l'euro. Ma nello stesso tempo, adottando e volendo imporre agli altri Stati europei austere politiche restrittive, mina le basi dell'euro e dell'Ue come dimostra la vicenda della Grecia.

La richiesta di adottare l'obbligo del pareggio del bilancio per via costituzionale, peraltro già vigente in Germania, rafforza la spinta liberista e mira a conformare l'assetto europeo sugli interessi della potenza leader. Il governo tedesco non intende farsi carico dei costi del risanamento di altri Paesi, come avverrebbe con l'emissione di obbligazioni europee (eurobond) volte a bloccare i movimenti speculativi. Né è disposto a impiegare gli attivi della bilancia dei pagamenti per concorrere a finanziare progetti di sviluppo comunitari, come sarebbe necessario nell'immediato. Si è ripiegato così sull'acquisto da parte della Banca centrale europea dei titoli degli Stati in difficoltà nel mercato secondario, ciò che non stronca la speculazione, ma piuttosto la contiene entro limiti che non uccidano il vitello d'oro da cui si estraggono rendite garantite.

Il tanto decantato Fondo salva-Stati (Efsf), le cui erogazioni hanno comportato il commissariamento della Grecia e la soppressione di fatto della sua sovranità, in realtà si è configurato come un Fondo salva-banche contrattato con le medesime. E tra le banche sono state privilegiate quelle tedesche e francesi,

piene zeppe di titoli tossici, penalizzando al contrario gli istituti italiani, che detengono soprattutto buoni del Tesoro. In tal modo l'Eba (European Banking Authority) rende più che tossici i titoli pubblici e spinge il contagio verso i Paesi dichiarati colpevoli, scaricando su intere comunità nazionali le sofferenze e gli effetti distruttivi della crisi.

L'Ue, che avrebbe dovuto rappresentare la più alta espressione di cooperazione sovranazionale, si manifesta invece come un'area conflittuale, instabile e rischiosa, portando alla luce una debolezza di fondo. L'assenza di una comune politica economica e fiscale, l'irrigidimento dentro i parametri "stupidi" di Maastricht unitamente alla mancata determinazione di standard comuni in materia di politiche sociali e salariali, di livelli di welfare e di tutela dei diritti su cui costruire un'effettiva convergenza, hanno assegnato alla politica monetaria e all'euro governati dalla Bce un ruolo esorbitante e assoluto nell'interesse della grande finanza.

Il rapporto tra lavoro e moneta è stato semplicemente rovesciato. Mentre nel passato le svalutazioni competitive della moneta lasciavano un certo margine all'incremento dei salari, oggi la situazione è capovolta. Bloccata l'oscillazione dei valori monetari e irrigidito il tasso dei cambi, l'euro, nelle intenzioni delle *élites* dominanti e della Banca centrale europea, diventa il garante di un assetto fondato sulla svalorizzazione del lavoro. In altre parole, nella lotta tra grandi multinazionali e proprietari universali, che mettono in conflitto interi Stati e territori, la svalutazione competitiva del lavoro sostituisce la svalutazione competitiva delle monete. «Con l'euro, il perno del neomercantilismo intraeuropeo è oggi la deflazione salariale competitiva che rimpiazza le svalutazioni dei tassi di cambio del passato»<sup>60</sup>.

In queste condizioni i bilanci degli Stati nazionali cambiano natura e non assolvono più alla funzione redistributiva orientata a promuovere servizi sociali e investimenti produttivi, quindi a generare benessere, ma si trasformano in stabilizzatori del va-

<sup>60</sup> Martin Wolf, *Financial times*, 31 marzo 2010

lore monetario della ricchezza, a vantaggio della finanza e della speculazione, quindi generano malessere. Di per sé il debito pubblico non è fattore di crisi, ma lo diventa allorché gli investitori istituzionali se ne impossessano per ricavarne una rendita, e a questo fine attaccano gli Stati. È un fenomeno che si vede benissimo in un Paese come l'Italia, dove l'86,34 per cento del debito si trova nelle mani di banche, assicurazioni, altre istituzioni finanziarie in gran parte straniere, mentre le famiglie italiane ne detengono solo il 13,66 per cento<sup>61</sup>. In queste condizioni, opportunamente manovrato e governato, il debito pubblico diventa un moltiplicatore della rendita parassitaria. E il peso della rendita schiaccia il Paese, togliendo futuro ai giovani e alle generazioni che verranno. Questa è la realtà, sistematicamente manipolata.

Il modello europeo, basato sul compromesso tra lavoro e capitale, è stato messo in ginocchio dallo schema ottusamente acquisitivo, «non intelligente» dei “liberi mercati”, già criticato da Keynes. E nella Ue si è palesato un andamento divergente. I Paesi storicamente più deboli – in particolare la Grecia e non solo – sono stati spinti ad aumentare i livelli di consumo attraverso un formidabile indebitamento, sul quale adesso pagano il conto. Per altro verso, la Germania, Paese esportatore per eccellenza, che inoltre gode di un tasso di cambio più favorevole di quello che avrebbe con il vecchio marco, ha accentuato la propria spinta all'esportazione, realizzando forti attivi sulla bilancia dei pagamenti che usa per finanziare i consumi degli altri Paesi europei e degli Stati Uniti. Si è determinato così nel cuore dell'Ue uno squilibrio strutturale tra Paesi prevalentemente produttori e Paesi prevalentemente consumatori, che mette in evidenza come il vero problema dell'Europa sia effettivamente quello di un andamento divergente piuttosto che a due velocità<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Andrea Fumagalli, *il manifesto*, 30 luglio 2011

<sup>62</sup> Silvano Andriani, «Il Parlamento tra poteri sovranazionali e articolazioni federali, relazione presentata al convegno promosso dall'Associazione degli Ex Parlamentari della Repubblica per il 150° dell'Unità d'Italia», Roma, 3 maggio 2011, ci-clostilato

Avendo puntato tutto sulla ripresa trainata dalle esportazioni, la Germania si è mossa su un doppio binario: compressione salariale e taglio della spesa, incardinati sulla filosofia dei conti pubblici in pareggio. Una strategia che incentiva l'accumulazione spinta dalle vendite sui mercati esterni, e che però finisce per affossare la domanda interna. Non dimentichiamo che i salari tedeschi, sebbene molto più alti di quelli italiani, sono fermi dal 2004 e che, facendo i conti con l'inflazione, sono calati dal cinque al sette per cento in termini reali<sup>63</sup>.

Inoltre, l'obiettivo del pareggio del bilancio, senza colpire le cause vere del deficit che producono indebitamento, vale a dire l'evasione fiscale e la debolezza della fiscalità ordinaria su profitti, rendite e patrimoni, si traduce in tagli drastici alla spesa sociale e per investimenti, ai salari e alle pensioni. L'effetto depressivo è inevitabile e genera a sua volta minori entrate. Ma così si alimenta di nuovo il debito, pubblico e privato... e il gatto si morde la coda.

Un procedimento che in Italia si dimostra particolarmente distruttivo per la presenza di concause aggravanti: l'alto livello dell'evasione fiscale e la forte presenza del lavoro nero e della criminalità su un versante, il basso livello di salari, stipendi e pensioni sull'altro. Ciò comporta una gigantesca redistribuzione del reddito a danno di chi paga le tasse e di chi maggiormente dipende dalle prestazioni dello stato sociale, soprattutto i giovani e i vecchi. In definitiva, una forte spinta al parassitismo.

Tuttavia, le scelte che il duo Bce-Ue ha imposto all'Italia, di fatto declassata al ruolo di sorvegliata speciale dopo il conclamato fallimento di Silvio Berlusconi, non sono andate nella direzione di mettere sotto controllo i "mercati" restituendo dignità e protagonismo alle persone che lavorano. Al contrario, come risulta dalla lettera "segreta" spedita dalla Banca centrale e dalle Raccomandazioni del commissario Olli Rehn<sup>64</sup>, la via

<sup>63</sup> *la Repubblica*, 1 settembre 2010

<sup>64</sup> La lettera "segreta" della Bce a firma Trichet e Draghi è stata pubblicata integralmente dal *Corriere della sera* del 29 settembre 2011, mentre un ampio stralcio delle Raccomandazioni del commissario per gli affari economici e monetari della Ue si trova su *la Repubblica* del 29 novembre 2011

tracciata è quella di un'austerità restrittiva che penalizza occupazione, salari e pensioni, mentre la "crescita" dovrebbe miracolosamente prodursi per effetto del combinato disposto derivante dall'abbattimento della contrattazione nazionale e da una nuova ondata di liberalizzazioni e privatizzazioni. Il tutto accompagnato dal bilancio in pareggio e dall'applicazione totalitaria del sacro principio costi-benefici, soprattutto nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione.

Insomma, un neoliberismo ferreo e rigoroso applicato con equità, nel senso che tutti, senza eccezione, devono sottostare alle regole dei "liberi mercati". Sembra un paradosso, ma la ricetta è quella che ha fatto esplodere la crisi, e che oggi contribuisce a generalizzarla. Come non si stanca di spiegare il premio Nobel Paul Krugman, «l'austerità è stata un fallimento ovunque è stata applicata»<sup>65</sup>. E infatti finora nessuno è riuscito a chiarire come possa riprendersi l'economia se il potere d'acquisto di salari e pensioni diminuisce, e se non si adottano programmi straordinari d'investimento: condizioni ineliminabili perché il debito si riduca e sia posto sotto controllo.

Il governo Monti, imposto dai "mercati" che da tempo giudicavano il Cavaliere del tutto inabile come uomo di Stato e di governo, e perciò hanno preteso una convergenza bipartisan di berlusconiani e antiberlusconiani, nasce e opera dentro le linee guida dettate dal duo sovranazionale. Non si tratta di un governo tecnico, bensì del governo politico dei "mercati", ovvero dei proprietari universali, composto perlopiù da tecnici di notevole valore con l'obiettivo di recuperare una credibile funzione egemonica delle classi dirigenti del capitalismo in crisi.

L'assenza dei rappresentanti dei partiti non ne cancella il chiarissimo significato politico. Al contrario, nella fase del massimo discredito delle forze politiche, ne sottolinea proprio la politicità, anche nel senso – esplicitamente dichiarato dal nuovo presidente del Consiglio – di riconciliare il Paese con la politica: ovviamente, con la politica dei detentori del potere

<sup>65</sup> *New York Times*, 11 novembre 2011

economico. Si è aperta una fase nuova, e nelle intenzioni di chi la guida, dopo il fallimento dell'illusione berlusconiana e l'impraticabilità di una reale alternativa, si tratta di un tentativo di proiettare il sistema italiano all'altezza delle nuove configurazioni del capitalismo globale finanziarizzato, ricollocandolo in una posizione meno subalterna tra le potenze europee.

Di fronte al rischio Paese, Mario Monti non ha proposto un compromesso tra diverse classi sociali, che possono essere travolte dalla comune rovina. Non ha puntato a instaurare un patto tra capitale e lavoro sul piano della pari dignità, tanto meno con il lavoro in posizione preminente come la Costituzione prevede. La sua missione è volta alla costruzione di un equilibrio meno rissoso, più avanzato e dinamico tra diverse componenti della nuova borghesia del XXI secolo, che con tutta probabilità porterà a una scomposizione-ricomposizione degli schieramenti politici. Su questa strada si potrà forse nel breve periodo, grazie soprattutto a uno stile diverso, più sobrio e più civile, ripulire il paesaggio dalle scorie maggiormente tossiche del berlusconismo ma di certo non si incide sulle cause profonde della crisi. E si determineranno così nel Paese le condizioni di nuovi gravi malesseri e conflittualità.

Al G20 di Londra dell'aprile 2009, il gotha delle potenze mondiali dichiarava di voler abolire i paradisi fiscali, mettere le briglie ai mercati, moralizzare il capitalismo. Era solo uno spettacolo offerto al pubblico, peraltro gratuito, senza spese né interessi. In realtà, non avendo tagliato le unghie alla speculazione e non avendo messo sotto controllo i movimenti dei capitali, i governi europei di ogni colore si sono lanciati in una rincorsa competitiva al ribasso, riversando i costi della crisi innanzitutto sui lavoratori dipendenti, e poi sugli autonomi, uomini e donne, giovani e anziani. In compenso sono stati esentati i grandi percettori di rendite e profitti, vale a dire i grandi ricchi e chi lucra sulla speculazione. Come si può constatare due anni dopo, si è trattato di un indirizzo non solo palesemente ingiusto, ma anche depressivo, che ha spinto verso un ulteriore avvvitamento della crisi con conseguenze sociali ancora più gravi.



Siamo noi l'Europa, ha detto il professor Monti nel suo discorso d'insediamento. Ed è vero: con la nostra storia, con la nostra cultura, con la nostra Costituzione e civiltà del lavoro, noi siamo l'Europa. Ma intanto lui punta a rafforzare l'Europa della finanza e dei "mercati", quell'Europa ad andamento divergente, che perde peso rispetto agli Stati Uniti e ad altre aree del mondo mentre a Oriente sale la Cina. Si sta spostando il baricentro del pianeta, e l'Europa può giocare un ruolo di rilievo solo se rilancia su nuove basi la civiltà del lavoro. La via da percorrere non è quella del ripiegamento nazionalista: è tracciata invece dal coordinamento delle lotte e dei movimenti, per costruire una prospettiva diversa, fondata sulla valorizzazione del lavoro del XXI secolo e su una espansione della democrazia talmente potente, da rovesciare le tendenze distruttive dei mercati finanziari e dell'oligarchia che li governa. La politica sarà in grado di farlo se trova nelle lavoratrici e nei lavoratori di oggi e di domani, e nel più ampio schieramento di forze sociali, una potente base di massa e una nuova linfa vitale.

#### **4. L'ascesa del dragone**

Diversamente dall'Occidente in declino, la Cina si trova in una fase ascendente, con effetti a cascata sull'intero pianeta. E non solo perché è la più forte economia che nel mondo finora ha evitato il contagio della recessione. Ma anche perché, a differenza del ciclo storico precedente contrassegnato dalla guerra fredda, quando avevano come antagonista l'Urss, una potenza di fatto autarchica e stremata dalla guerra, gli Stati Uniti si trovano oggi ad avere come principale concorrente un Paese che è in pari tempo fattore della loro stabilità e del loro benessere. Detenendo gran parte del debito degli Usa, la Cina ha permesso agli *States* di incamerare forti rendite e di consumare senza produrre. A sua volta, producendo a basso costo le merci indispensabili per soddisfare i consumi sospinti dal debito, la Cina è diventata la fabbrica del mondo.

Ma oggi, sotto la pressione della crisi, il vecchio scambio tra Pechino e New York – io ti compro il debito, tu mi compri i prodotti – è andato in difficoltà e ha aperto nuovi scenari di conflitto. Mentre gli Stati Uniti, attestati sulla difesa del dollaro come moneta di riserva mondiale, premono per una rivalutazione del renminbi al fine di contrastare le merci cinesi, Pechino contesta proprio la posizione dominante del dollaro e ne mette in discussione il ruolo globale<sup>66</sup>.

Per il dominio del mondo conta la potenza delle armi, e anche la forza della moneta. Dollaro, euro, o renminbi? Oppure, come già aveva preconizzato Keynes, che su questo punto decisivo fu sconfitto dagli americani a Bretton Woods, occorre una svolta storica con la creazione di una moneta mondiale, simbolo di un mondo pacificato e cooperante, e strumento di un governo globale dell'economia? Il presidente Hu Jintao aveva osservato al G20 di Londra del 2009 che è necessario incominciare a prendere in considerazione l'idea di un nuovo sistema finanziario internazionale non più fondato sul dollaro, giacché la Cina, per stare sul mercato mondiale in condizioni di parità, ha bisogno di una moneta che la rappresenti.

In realtà, da tempo il governo di Pechino ha elaborato una strategia di uscita dal dollaro, che prevede una moneta mondiale secondo il modello del bancor keynesiano<sup>67</sup>. Ma poiché questo obiettivo non è politicamente maturo, i cinesi premono per una riforma del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale che tenga conto dei mutati rapporti di forza su scala globale e dell'ascesa di nuovi protagonisti, a cominciare dalla Cina stessa, come pure dell'India, del Brasile e della Russia (i Paesi del Bric), oltre che di diversi Paesi in via di sviluppo. La Repubblica popolare cinese, che ha visto crescere i suoi investi-

<sup>66</sup> Su questo punto vedi Martin Wolf, cit. e Marcello De Cecco, «La partita del dragone», *la Repubblica*, Affari e finanza, 4 ottobre 2010

<sup>67</sup> Rosario Patalano, «Keynes a Pechino», [www.megacip.info/](http://www.megacip.info/). Vedi anche *il Sole24 Ore* del 14 luglio 2009 e l'intervista al presidente cinese Hu Jintao alla vigilia della sua visita in Italia, *Corriere della sera*, 3 luglio 2009

menti all'estero da appena 143 milioni di dollari nel 2002 a 80 miliardi alla fine del 2009 ed è diventata la seconda economia del mondo dopo il sorpasso del Giappone, produce il 12 per cento del pil globale ma detiene solo il 3,7 per cento delle quote del Fmi<sup>68</sup>.

La Cina cresce perché, al contrario dell'Occidente dominato dalla finanza, punta sull'economia reale utilizzando a questo scopo la finanza. In tal senso, la crisi globale l'ha sollecitata a un riorientamento della sua economia in direzione del mercato interno come condizione per rafforzare il ruolo di potenza universale. Le misure anticrisi varate dal governo cinese, 586 miliardi di dollari in due anni<sup>69</sup>, con investimenti massicci in infrastrutture, in produzioni ad alto contenuto tecnologico e a basso tasso d'inquinamento, in ricerca scientifica e istruzione, hanno consentito, pur con il mercato americano in ginocchio, di mantenere i livelli dello sviluppo intorno al nove per cento. Non più solo produzioni a basso costo, ma ingresso nei segmenti industriali più sofisticati e avanzati, nei piani alti della tecnologia. Non più solo investimenti occidentali in Cina, ma investimenti della Cina in Occidente, e acquisizioni di grandi industrie in America e in Europa.

Si tratta di un riaggiustamento di dimensioni colossali, che comporta all'interno la capacità di assicurare uno sviluppo sostenibile, per l'ambiente e per la società, e all'esterno il mantenimento di relazioni di collaborazione e di pace, condizioni di per sé non garantite. Non sappiamo se nel Paese più popoloso della Terra esploderanno conflitti distruttivi indotti dagli alti livelli di sfruttamento e dall'anarchia del mercato, dalle forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito e tra città e campagna, come pure dalle restrizioni delle libertà e della vita democratica. O se invece la Repubblica popolare cinese riuscirà a governare tali conflitti, evolvendo democraticamente verso più

<sup>68</sup> Per dati e commenti vedi: Federico Rampini, *la Repubblica*, 27 luglio 2009; *Il Sole-24 Ore*, 16 agosto 2010; Iai, *Orizzonte Cina*, n.1 maggio 2010

<sup>69</sup> Joseph Halevi, «Il new deal viene da Pechino», *il manifesto*, 11 novembre 2008

alte forme di organizzazione della società e dell'economia. Attualmente, nonostante i forti squilibri territoriali e i conflitti tra le classi, e gli alti costi sociali e ambientali, il tumultuoso sviluppo del Paese sembra offrire una prospettiva di miglioramento anche alle lavoratrici e ai lavoratori più umili, oppressi da penose condizioni di vita e di sfruttamento.

Dal gennaio 2008 è in vigore una nuova legislazione del lavoro, che instaura diritti e tutele in particolare contro la precarietà, mettendo nelle mani dei lavoratori anche la possibilità di fare ricorso alla giustizia<sup>70</sup>. Sul fronte salariale la soglia del minimo garantito è stata innalzata in 27 regioni su 37. Sebbene ancora molto distanti da quelli occidentali, i salari, che sono aumentati in media del 10 per cento l'anno dal 1997, hanno iniziato una generale e veloce rincorsa<sup>71</sup>. Il reddito medio di un cinese è cresciuto mille volte rispetto al 1980, quello di un indiano 230 volte<sup>72</sup>.

La chiave che apre le porte all'espansione della domanda interna è l'aumento dei salari, e quindi l'innalzamento dei consumi e del tenore di vita della popolazione. Un orientamento che rinforzerebbe il modello cinese come modello ascendente e in crescita: poiché, invece della distruzione delle forze produttive, ne sollecita l'espansione, e invece della svalorizzazione del lavoro, ne stimola la valorizzazione. Nel vortice della crisi che travolge l'Occidente, la Cina sembra oggi in grado di prospettare un futuro migliore ai giovani, garantire maggiore sicurezza ai vecchi, infondere speranza e orgoglio a più di un miliardo e 300 milioni di persone. Una spinta gigantesca, che moltiplica la forza espansiva.

Anche l'ambiente ha fatto le spese di una crescita tumultuosa e arretrante, tanto che i costi della distruzione ambientale sono stati valutati tra l'8 e il 12 per cento del pil. Ma il nuovo piano

<sup>70</sup> Angela Pascucci, «Il lavoro cinese ritrova un diritto», *il manifesto*, 2 gennaio 2008

<sup>71</sup> Francesco Piccioni, «La rincorsa dei salari», *il manifesto*, 19 agosto 2010

<sup>72</sup> *Il sole-24 Ore*, 21 luglio 2009

ambientale, che prevede una spesa di 60 miliardi in due anni per la riforestazione e la riduzione delle emissioni inquinanti, pone la Cina al vertice della conversione verde dell'economia, insieme all'India e al Brasile<sup>73</sup>.

Tre sembrano i principali fattori che consentono al modello cinese di giocare un ruolo ascendente ed espansivo. La forte presenza dello Stato, in primo luogo, e quindi la capacità di governo dell'economia e della finanza tenendo sotto controllo i grandi aggregati macroeconomici. In questo senso, il sistema monopartito, che restringe i diritti civili e politici, ha consentito finora di pianificare i fattori produttivi nel lungo periodo. In secondo luogo, una combinazione originale di Stato e mercato, che ha fatto crescere un modello inedito di economia mista. E infine, la compresenza di diverse forme di proprietà, in un sistema nel quale la proprietà pubblica e statale occupa comunque un posto decisivo<sup>74</sup>.

Ma non è tutto rose e fiori. L'incognita che pesa sul presente e sul futuro del Paese, oltre all'incertezza della componente estera, riguarda la tenuta sul terreno sociale, in particolare la capacità di reggere l'impatto inflazionistico di una montante bolla immobiliare e la crescente pressione della speculazione internazionale sulle derrate alimentari, essendo il cibo e la casa due componenti essenziali della spesa delle famiglie cinesi. Resta il fatto che in questa fase la forza espansiva della Cina restringe oggettivamente gli spazi del modello dominante dei "liberi mercati".

Non è un paradosso che sia Pechino a promuovere accordi di libero scambio, mentre l'Occidente inclina al protezionismo. Tra i venti accordi che vede la Rpc protagonista, quello che apre «ulteriormente le frontiere tra un miliardo e 300 milioni di cinesi e 500 milioni di abitanti del sud-est asiatico, segna l'avvio

<sup>73</sup> Alberto Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, Derive Approdi, 2009, p. 251

<sup>74</sup> Alberto Burgio, cit., p. 254

del più grande “mercato comune” della storia»<sup>75</sup>, sebbene diversi focolai di tensione si siano accesi tra la Cina e i Paesi vicini. Il quadrante dell’Asia è naturalmente prioritario nell’impegno internazionale della Repubblica popolare, che già nel 2007 aveva dato vita a un Fondo monetario in quell’area, dotato di 80 miliardi di dollari messi a disposizione dei tre soci fondatori (oltre la Cina, il Giappone e la Corea del Sud) e dei dieci Paesi del sud-est asiatico, senza passare per il Fondo monetario internazionale<sup>76</sup>.

Ma di pari importanza strategica, se non addirittura superiore, è l’insieme dei rapporti bilaterali che la Cina è venuta stringendo con i Paesi dell’intero continente africano. Si tratta di una scelta di ampio respiro e di lungo periodo, lanciata nel 2000 e ormai giunta a conclusione con la stipula di rilevanti accordi innovativi con tutti i 54 Paesi africani, che pone gli Usa e l’Europa di fronte a una realtà inedita.

Con l’obiettivo di assicurarsi il rifornimento di materie prime, energia e alimenti per il futuro e di preparare al tempo stesso un terreno a sé favorevole in un continente che è stato ai margini delle grandi correnti dell’economia e della politica mondiale, ma che ora ne è al centro, la Rpc ha messo in campo una molteplicità di strumenti, offrendo, d’altra parte, una notevole possibilità di sbocco all’export dei prodotti africani sul proprio mercato, come ha sottolineato Romano Prodi<sup>77</sup>. Sono stati cancellati i debiti dei Paesi più poveri e aperte linee di credito a lungo termine. Colossali investimenti sono stati effettuati «in infrastrutture, assistenza tecnica, sanitaria e scolastica», come pure «nel settore petrolifero, minerario, agricolo, bancario e industriale». Per altro verso – osserva Prodi – «lo sviluppo africano ha ricevuto negli ultimi anni grande giovamento dall’enorme aumento delle esportazioni verso la Cina»<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Federico Rampini, *la Repubblica*, 27 luglio 2009

<sup>76</sup> Alberto Burgio, cit., p. 254

<sup>77</sup> Romano Prodi, «Se la Cina dà la sveglia al mondo», *Il Messaggero*, 27 settembre 2010

<sup>78</sup> Ivi

La retrocessione del modello dominante non si ferma qui. La tendenza a sperimentare forme di integrazione economica e finanziaria autonome dagli Usa e dal Fondo monetario internazionale si è rafforzata anche in America latina per iniziativa dei governi progressisti e di sinistra. Fino alla costituzione di un Fondo di riserva monetaria basato su valute latinoamericane. E alla progettazione di una nuova valuta comune, in seguito alla decisione già assunta da Brasile e Argentina di sostituire il dollaro con le proprie monete nel loro interscambio<sup>79</sup>.

Al forum di Belem (28 gennaio-1 febbraio 2009) è stata messa a tema la costruzione di una nuova architettura finanziaria del mondo, e in quella circostanza il presidente del Brasile ha dichiarato: «Il dio mercato è ormai morto. I Paesi ricchi, che si sentivano infallibili e giudicavano i Paesi più poveri incompetenti, hanno provocato la crisi e oggi non hanno più lezioni da dare a nessuno. La gente diceva che un altro mondo era possibile. Oggi diciamo che un altro mondo non solo è possibile, ma che è necessario e imprescindibile»<sup>80</sup>.

## **5. La crisi generale del sistema**

Il capitalismo occidentale è scosso da una crisi sistemica su cui agisce anche il nuovo protagonismo della Cina e dell'Asia dell'Est, dell'India e dell'America Latina, forse anche dell'Africa. Dopo il ciclo ascendente in cui generava profitti dalla produzione di beni materiali e immateriali, il sistema è entrato in una difficile età senile particolarmente travagliata e dolorosa, nella quale la moltiplicazione della rendita per effetto di impieghi finanziari e speculativi amplifica nella società pesanti processi disgreganti e distruttivi. Nel tentativo di contrastare il proprio inesorabile declino il capitale globale si appropria dell'intero tempo di vita di uomini e donne, della na-

<sup>79</sup> Alberto Burgio, cit., p. 255

<sup>80</sup> [www.inviatospeciale.com](http://www.inviatospeciale.com)

tura in tutte le sue forme, dei beni comuni materiali e immateriali prodotti nei secoli, di ciò che era rimasto disponibile nel territorio globale.

Nel regno della virtualità il declino è reale, giacché il sistema perde efficienza, la produzione ristagna, il pianeta degrada, la disoccupazione e la precarietà si diffondono, le disuguaglianze si moltiplicano, e milioni di persone muoiono di stenti e di fame. Sono segnali ben visibili che ci indicano una novità di enorme portata: siamo entrati nella fase terminale di un sistema, cui corrisponde la fine del dominio unilaterale degli Stati Uniti nel mondo<sup>81</sup>. La crisi del tardo capitalismo globale postnovocentesco non è solo economica, è la crisi generale di un'intera formazione storica.

Non so dire, per contro, se il modello cinese evolverà verso inedite forme comunitarie e socialistiche, che superino i rapporti dello sfruttamento capitalista, o se la Cina darà vita invece a un rinascimento del capitale in salsa orientale, del tutto diverso dal modello anglosassone. Tra queste due strade che vanno in direzioni opposte, non si possono escludere altre prospettive, come la coesistenza per una lunga fase di elementi di capitalismo e di socialismo, o al contrario il prevalere di fattori disgreganti, che esporrebbero un miliardo e trecento milioni di abitanti della Repubblica popolare alla pressione e al dominio dei proprietari universali. È certo in ogni caso che noi europei non possiamo seguire un modello cinese. Ma non vogliamo neanche essere travolti dalla crisi e dalla disgregazione alimentate dai "liberi mercati" globali. Nella vecchia Europa cambiamento vuol dire andare oltre il sistema di dominio del capitale, verso un nuovo e più elevato ordine economico-sociale.

Il pianeta è percorso da una molteplicità di iniziative diverse, che segnalano un generale malessere e insieme uno spostamento dei rapporti di forza. Si sta ridisegnando la carta geo-

<sup>81</sup> Immanuel Wallerstein, «Intervista ad Antoine Reverchon», *Le Monde* 12 ottobre 2008, traduzione di Paolo Persichetti.



politica del mondo. Cresce il peso dei Paesi del Bric, che ormai rappresentano il 42 per cento della popolazione e il 50 per cento della crescita economica mondiale<sup>82</sup>. Ovunque si diffondono lotte e movimenti che reagiscono alla tempesta della crisi globale. Siamo attraversando una convulsa fase di transizione. Il vecchio assetto economico-sociale è in crisi ma non è morto, un nuovo ordine è in gestazione ma non è nato. Di qui le convulsioni, gli spasmi, i dolori che avvolgono il pianeta: le doglie del trapasso sono terribili.

Ma affermare una prospettiva positiva di trasformazione oggi è difficile perché il capitale, nel tentativo di uscire dalle sue contraddizioni e di contrastare la propria crisi, si è insinuato in ogni piega della società e in tutti i campi dell'attività dell'uomo, fino a dominarne la vita intera. La globalizzazione è stato un fenomeno complesso, che ha abbracciato il territorio del pianeta e insieme la totalità delle attività umane, tutte sottoposte alla legge inesorabile del profitto.

Una vera e propria dittatura del capitale nella quale si assume – come ci ha spiegato un teorico del turbocapitalismo – che «l'impresa privata sia del tutto liberata da regolamentazioni governative, senza intromissioni di sindacati efficienti, senza pastoie sentimentalistiche sui diritti dei lavoratori e di intere comunità, senza l'ostacolo di barriere doganali o restrizioni sugli investimenti, e infastidita il meno possibile dalla tassazione». L'obiettivo «è la privatizzazione di ogni genere di servizi di proprietà dello Stato e la trasformazione di pubbliche istituzioni, dalle università e dagli orti botanici alle carceri, dalle scuole e dalle biblioteche alle case di riposo per gli anziani, in aziende private gestite nell'ottica del profitto»<sup>83</sup>.

Tutto si monetizza, tutto si mercatizza, tutto si privatizza. Il mercato e il capitale sono onnivori e non accettano confini. Nulla, nell'arco della vita umana, dalla culla al cimitero, viene escluso dalla loro influenza diretta. Ogni bene, privato, pub-

<sup>82</sup> *Orizzonte Cina*, cit., p. 5

<sup>83</sup> Edward N. Luttwack, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999, p. 42

blico o comune che sia, è oggetto di compravendita allo scopo del *business*, fino alla commercializzazione della vita stessa. Anche la politica e le istituzioni vengono privatizzate e messe in vendita. E la democrazia, svuotata di contenuti, si trasforma in oligarchia, in un semplice gioco di maggioranze e minoranze, che regola i rapporti tra i detentori del potere economico.

Il sistema del welfare, pensato e conquistato al prezzo di dure lotte per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori ed elevare il livello di incivilimento della società, viene rovesciato nel suo contrario: in un immenso territorio di caccia per il *business*. Di pari passo avanza la privatizzazione delle proprietà pubbliche e dei beni comuni. Imprese, beni mobili e immobili, e l'insieme delle risorse naturali, vengono messe nelle mani di pochi privati perché ne ricavano un profitto. Anche l'acqua, come ben sappiamo, viene privatizzata, usando tra l'altro l'argomento incongruo e falsificante della sua scarsità che, al contrario, dovrebbe portare a esiti opposti alla privatizzazione. Per non parlare dell'atmosfera e degli spazi extraterrestri, ormai entrati nel mirino di alcune *corporations*: il capitale, nello sforzo di superare i suoi stessi limiti, tenta di andare oltre il perimetro dell'orbe terracqueo.

Ma non si arresta neanche di fronte al limite etico dell'inalienabilità e intangibilità della persona umana, che viene espropriata di se medesima, ossia della vita, mediante la privatizzazione e la compravendita del proprio corpo. Non mi riferisco al turpe commercio degli organi, in ragione del quale muore un numero crescente di esseri umani, soprattutto bambini, e neanche alla generale mercificazione del corpo della donna equiparato a merce di scambio, a equivalente monetario di ogni genere di servizi e prestazioni. Bensì alla privatizzazione dei materiali genetici – Dna, geni e sequenza dei geni – attraverso i brevetti, che applicando il principio della «proprietà intellettuale» consentono alle grandi imprese biotecnologiche e alle multinazionali del farmaco di impadronirsi di conoscenze fondamentali per la vita, e di incamerare enormi profitti.

Uno dei maggiori esperti americani nel campo della bioetica,

Arthur Kaplan, ha espresso il timore che le informazioni genetiche possano essere impiegate contro le persone: dagli imprenditori per non assumerle, dagli assicuratori per non assicurarle, e così via<sup>84</sup>. E Jeremy Rifkin ha osservato che «se non si blocca la possibilità di brevettare la vita umana, per l'uomo si prospetta una nuova schiavitù», giacché in breve tempo i 100 mila geni degli umani avranno un proprietario<sup>85</sup>. La privatizzazione del corpo, vale a dire il corpo come fonte del profitto, è un traguardo al quale aspira il capitalismo globale finanziarizzato del XXI secolo<sup>86</sup>.

L'osservazione della realtà porta dunque a concludere che il capitale, nel tentativo di oltrepassare se stesso e le sue contraddizioni, ha dispiegato una frenetica e ossessiva caccia al profitto, che lo ha portato ben oltre i confini sociali, fisici e territoriali, materiali e immateriali, che ne delimitavano il campo d'azione nella seconda metà del Novecento. Si è trattato di un processo di privatizzazione universale, realizzato attraverso l'intervento sistematico degli Stati nazionali e degli organismi internazionali, fino all'«esportazione della democrazia» con le guerre, che è stato – in primo luogo – un vero e proprio esproprio generalizzato. La militarizzazione dell'economia degli Usa (metà del bilancio americano è destinato alle spese di guerra) ha assolto alla duplice funzione di stimolo antirecessivo e di acquisizione della proprietà degli altri.

In Europa Occidentale l'esproprio è avvenuto per via parlamentare e legislativa, ossia per il tramite della politica, in altri continenti con l'uso della forza e della violenza. Ma le finalità e i risultati sono gli stessi: a disposizione dei gruppi economici dominanti, senza che questi vi abbiano investito un soldo bucato, sono stati messi proprietà pubbliche e private, beni comuni, specialismi e competenze (altrimenti denominate «capitale umano»), il patrimonio culturale e paesaggistico accumulato nei secoli, le infrastrutture e le reti di comunicazione

<sup>84</sup> *Corriere della sera*, 10 aprile 2000

<sup>85</sup> *Corriere della sera*, 7 aprile 2000

<sup>86</sup> Luca Marini, «Il corpo fonte del profitto», *Corriere della sera*, 21 febbraio 2010

e di trasporto costruite con investimenti pubblici, cioè con i soldi delle comunità nazionali.

Accumulazione del capitale mediante esproprio: questa è stata in sostanza la privatizzazione universale cui assistiamo. Una sorta di accumulazione primitiva del capitale posticipata di qualche secolo, che però ha costretto le forze produttive dentro rapporti di proprietà che le bloccano e le comprimono come fossero camicie di forza. Sono proprio questi rapporti di proprietà che penetrando nei campi più diversi della creatività umana, ne riducono il senso e la portata a un'unica dimensione, quella del *business*. La ricerca e la scienza, l'arte e la cultura, l'informazione e la comunicazione, lo spettacolo, lo sport, l'intrattenimento: non c'è attività dell'uomo che non venga sottomessa allo scopo supremo del profitto, e trasformata in normale – e spesso banale – strumento di produzione dell'arricchimento.

Sospinto dalla finanza, il capitale si espande per ogni dove. Ma in tal modo diffonde le contraddizioni insuperabili su cui si fonda alimentando la sua crisi, che proprio perciò è diventata in tutti i sensi generale. Man mano che avanza, il capitale finanziario globale attacca la proprietà dell'artigiano e del contadino, del commerciante, del piccolo e medio imprenditore. E la distrugge, l'acquiesce o la piega al suo preminente interesse. Come già aveva fatto il capitale industriale, ma in forme oggi molto più sofisticate e ampie, i proprietari universali vanno oltre e trasformano «il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato» in loro «operai salariati»<sup>87</sup>.

La «società dei proprietari», pomposamente annunciata dai corifei del liberismo trionfante, in realtà è una finzione che nasconde la strabordante proprietà di pochi, che dominano il mondo. Non so se, come osservava Marx, «nell'attuale (...) società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri»<sup>88</sup>,

<sup>87</sup> Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 57

<sup>88</sup> Ivi, p. 71

ma è assolutamente certo che la stragrande maggioranza della popolazione non può accedere alla proprietà dei mezzi di produzione e di comunicazione, tanto meno agli strumenti finanziari e del credito, appartenenti a una ristretta minoranza.

La privatizzazione universale ha una doppia faccia. Da una parte, quella dell'esproprio generalizzato dei beni resi disponibili dalla natura e accumulati nei millenni con l'attività dell'uomo, insieme alla subordinazione di ogni attività umana alla sovrastante finalità del profitto. Dall'altra, il monopolio della tecnologia e della ricerca scientifica da parte dei privati. In particolare, da parte delle multinazionali più potenti, 500 delle quali – prima dell'esplosione della crisi – controllavano il 52 per cento del pil globale<sup>89</sup>. E il fatto che 47 di esse siano tra le prime 100 economie del mondo<sup>90</sup> (su 201 Stati considerati sovrani) la dice lunga sulla potenza dei nuovi proprietari universali. Il monopolio sulla ricerca e la tecnologia moltiplica la spinta alla concentrazione dei capitali e del potere, ma in pari tempo rinforza la tendenza alla stagnazione dell'economia e della società.

Uno stato delle cose che rende ancora più acuto il contrasto tra le potenzialità delle forze produttive e la limitazione del loro impiego, accentuando la crisi globale. Per altro verso, una concentrazione di potere in grado di determinare su scala planetaria la qualità e il prezzo di milioni di beni materiali e immateriali, come pure di servizi, destinati a miliardi di persone. Una gigantesca potenza economica senza precedenti nella storia, non moderata da alcun potere pubblico globale o territoriale, che straripa in tutte le direzioni, invade il campo sociale e quello politico, travolge gli argini della democrazia.

Sotto il segno del "libero mercato" il capitale ha generato il mostro di una rete monopolistica che avvolge il mondo e consente di realizzare profitti giganteschi. Ma in pari tempo, per-

<sup>89</sup> Jean Ziegler, *L'impero della vergogna*, Marco Tropea Editore, Milano 2006

<sup>90</sup> I dati in Centro nuovo modello di sviluppo, [www.cnms.it/node/64](http://www.cnms.it/node/64)

severando nel voler imporre le sue scelte, rende il mondo più ingiusto, più instabile, più ingovernabile. Le proteste, le lotte, le rivolte che si diffondono in ogni parte del globo sono il segnale drammatico di una condizione di generale insostenibilità.

Siamo in presenza di una crisi generale di sistema non solo perché il capitalismo globale finanziarizzato distrugge le condizioni antropologiche, sociali e ambientali della sua riproduzione. Il fatto è che la sua dittatura sul lavoro, e dunque sull'intera società, ha messo in crisi tutta l'architettura democratica costruita dopo la seconda guerra mondiale. Riflettere sulla nostra storia è necessario: il nazismo è nato nel cuore dell'Europa alimentando la guerra tra poveri e distruggendo il movimento operaio. E non dimentichiamo che gli arsenali sono carichi di armi, comprese quelle atomiche.